

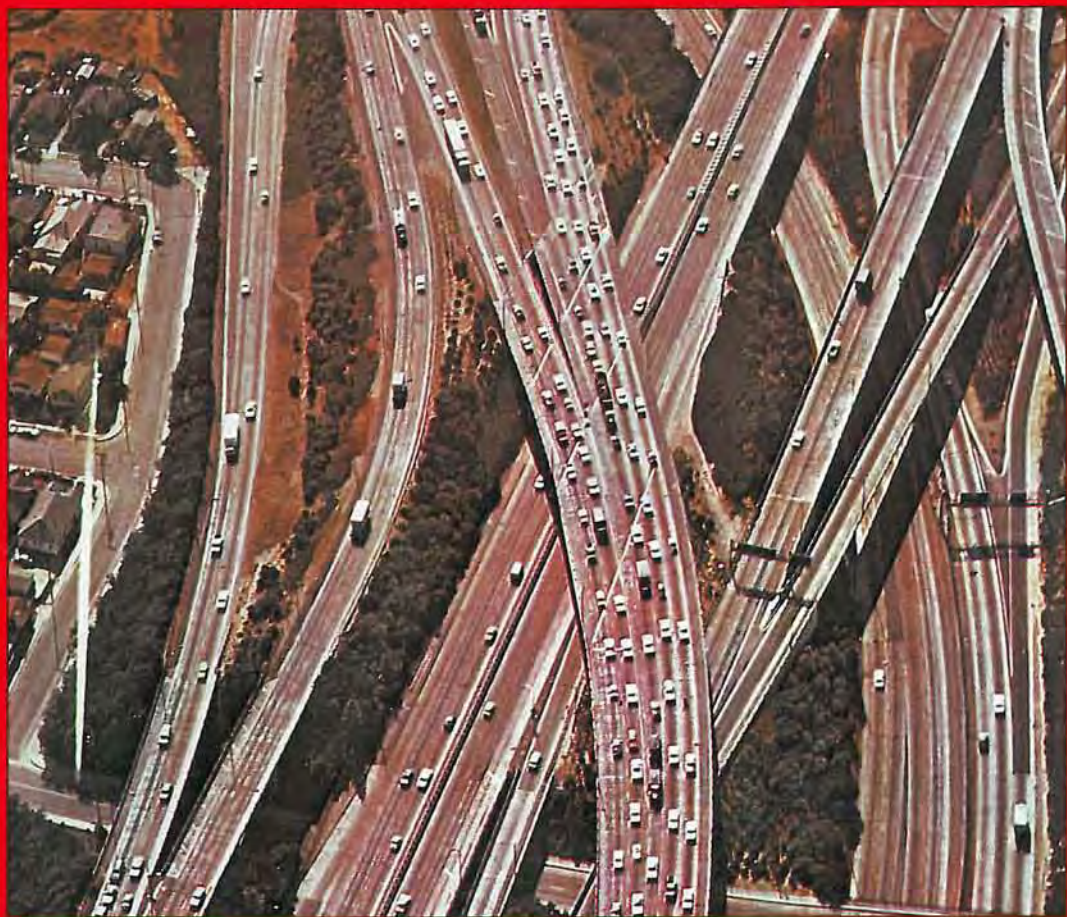
PRETIOPERAI

n° 42-43 • Dicembre 1998

«Una voce dice: "Grida"!

E io rispondo: "Che dovrò gridare"?».

(Isaia)



SOMMARIO

- 3 • Editoriale (*Roberto Fiorini*)
- 13 **Incontro nazionale dei Pretioperai Italiani** (Viareggio 1-3 maggio 98)
 "Chi lotta e soffre su una zolla di terra lotta e soffre per tutta la terra"
- Interventi**
- 15 • Perché questo incontro? (*Roberto Fiorini*)
- 25 • Don Sirio: una vita all'insegna del paradosso (*M. Grazia Galimberti*)
- 41 • Preteoperaio senza pentimento (*Gianni Alessandria*)
- 44 • Il legno: mio maestro (*Mario Signorelli*)
- 51 • Ritorno al futuro (*Dino Fabiani*)
- 55 • La perla e il granellino di sabbia (*Mario Facchini*)
- 57 • Una storia qualsiasi (*Roberto Berton*)
- 58 • Teatro cristiano-marxista (a cura di *Roberto Berton*)
- 63 • Occasioni perdute? (*Carlo Carlevaris*)
- 65 • Infilando parole come perle (*Giuseppe Stoppiglia*)
- In ricordo di Beppe Succi**
- 71 • I due volti di Beppe (*Maria Grazia Galimberti*)
- 75 • Beppe racconta:
- 75 - Tutta la vita, tutto l'amore, per sempre
- 75 - I primi anni di Beppino Succi, prete
- 76 - Li chiamavano "i due Beppi"
- 77 - Beppe "il pescatore": pesce e pane
- 79 - La famiglia di Beppe
- 81 - Beppe e la "sua" lotta di sempre: smilitarizzare l'uomo!
- 83 - Un teatro per la pace: il grande sogno.
- 85 **Verso l'incontro di Viareggio 1999**
- Ci segnalano**
- 87 BIM - Biblioteca per Invendibili e Malvenduti

Editoriale

*“La sensibilità dell’uomo per le piccole cose
e l’insensibilità per le grandi
è segno di uno strano perversimento”*

Pascal

«Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto». Con queste parole Einstein chiude il *Messaggio* all’umanità del gennaio del 1955. Chi lo ha gridato quasi mezzo secolo fa era ben consapevole delle tremende capacità distruttive che scienza e tecnologia hanno reso possibile ed anche della immaturità ed ottusità di cui troppo spesso hanno dato prova coloro che hanno il potere di decidere i destini dei popoli.

Ma quanto vale un appello? Vi è mai qualcosa di più debole? Un appello non raccolto è destinato a rimanere flebile sussurro che cade nel vuoto, che finisce nel nulla. Eppure esso racchiude in sé un imperativo che non è possibile ridurre a silenzio, perché sempre di nuovo rinasce e trova menti e cuori che gli lasciano spazio e lo fanno continuare a vivere.

Perfino le religioni sono giudicate da questo imperativo: nessuna di

esse oggi può pretendere una qualche giustificazione quando si mostra disumana, quando nel nome di Dio si permette di calpestare uomini e donne. L'etica che deve informare ogni determinazione, è che gli esseri umani devono essere umani, o meglio, cosa nuova che in questo secolo è stata scoperta, e che tocca in eredità al nuovo millennio, è che l'umanità tutta appartiene all'area della contingenza: c'è, ma potrebbe non più esserci. E non per un destino voluto dagli dei, ma perché la disumanità potrebbe prendere il sopravvento rompendo tutti i limiti ed argini.

Una immagine rende chiara la realtà possibile nella quale è avvolta l'umanità tutta: «Una libellula rossa è passata davanti a me. Mi sono alzata con il cappello in mano per prenderla quando...». Ernesto Balducci continua «così scrisse un'allieva del collegio Sanyo Fukuhara Eiji, sopravvissuta all'eccidio di Hiroshima. La mano infantile tesa verso una libellula nell'attimo stesso dell'apocalisse è come un simbolo di un amore fragile dell'uomo per tutto ciò che attorno a lui narra il poema della vita»¹. Migliaia di specie animali e vegetali della terra sono per sempre state condannate all'estinzione. Il mondo umano appartiene ormai a questa possibilità e di questa porta l'angoscia.

In questi ultimi mesi India e Pakistan si sono fronteggiate a colpi sperimentali di esplosioni nucleari. La solita esibizione di forza che va conquistando, con la dimensione nuova ed impensabile che il nucleare porta con sé, altre nazioni. Il club dei paesi possessori di queste bombe, e di altri strumenti di morte collettiva, si allarga e, c'è da giurare, è destinato ad ampliarsi. Un tempo la lontananza geografica difendeva, ma oggi non difende più: quello che accade nel più lontano paese può essere l'epicentro dal quale si scatenano onde sismiche che arrivano a sconvolgere la nostra "sicurezza". Non esiste più un'isola felice nella quale rifugiarsi. È possibile solo la fuga nei mondi virtuali offerti dall'etere, da certi usi della religione, dall'atomizzazione quasi totale del singolo che cerca nel proprio *particolare*, personale e professionale, le finalità del vivere e dell'agire...

Già nel 1929 Freud scriveva parole che dipingono perfettamente la fase della storia umana che si va imponendo irreversibilmente: «Gli uomini hanno adesso talmente esteso il loro potere sulle forze natu-

¹ BALDUCCI E., *L'uomo planetario*, Fiesole, ECP, pag. 12

rali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde una buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due "potenze celesti", l'Eros eterno, farà uno sforzo per affermarsi nella lotta con il suo avversario altrettanto immortale. Ma chi potrà prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito? Se in questi decenni a Thanatos, l'altra potenza celeste, è stato concesso di servirsi solo delle cosiddette armi "convenzionali", il suo potere di morte può contare su altri sistemi globali e "puliti" per dar corpo alla disumanità.

* * * * *

Ogni giorno sotto i nostri occhi scorre la successione delle "piazze affari" che, dall'est all'ovest, segue il corso naturale dell'illuminazione solare: Tokio, Hong-Kong, Singapore, Mosca, le capitali europee, per arrivare infine al grande tempio di Wall Street, la borsa di New York. Così tutti i giorni, salvo week-end e feste comandate. I diagrammi, le cifre fredde con segno positivo o negativo, i gesti convulsi delle mani degli agenti di cambio rappresentano il rituale dell'andirivieni di capitali colossali che transitano in tempo reale da un capo all'altro del mondo, alla ricerca delle migliori opportunità. L'unica regola è la libertà di ottenere il massimo risultato correndo rischi minimi. E il risultato, quello che conta davvero, consiste nell'incrementare il più possibile e a qualunque prezzo i profitti che derivano dagli investimenti produttivi e finanziari. «Wall Street festeggia l'aumento della disoccupazione»²: con questo titolo il più importante giornale brasiliano esprimeva la mentalità che domina il mercato. I costi umani, le disperazioni e la miseria di popoli interi, non solo non vengono tenuti in conto, ma possono diventare motivo per stappare bottiglie di champagne. Da questo punto di vista l'esclusione sociale di grandi parti di umanità, in tutte le forme, la condanna alla disoccupazione e ad una precarietà sempre più rilevante, risultano come fatti "naturali": realtà inevitabili che conseguono al processo di globalizzazione e di nuova rivoluzione tecnologica. Sono "sacrifici" necessari per incrementare efficienza e produttività. Se in passato la

² O Estado de São Paulo dell'8 febbraio 1997.

disoccupazione era vista come un male economico e sociale da combattere, ora non più, anzi essa diventa un bene economico nella misura in cui agevola il mercato ad essere effettivamente "libero", senza alcun vincolo, libero di realizzare "naturalmente" la crescita economica progressiva. Da questa e solo da questa può venire la "salvezza".

È stato fatto notare che «è sempre più comune vedere politici, economisti ed altri studiosi di scienze sociali usare espressioni come "dogma neoliberale", "ortodossia", "fede nel mercato", "teologia del *laissez-faire*", "sacrifici necessari", e altre espressioni derivate dalla teologia nel presentare i loro argomenti e le loro analisi»³. A titolo di esempio l'autore riporta una tra le innumerevoli citazioni che si potrebbero produrre. Ecco alcune affermazioni del libro di Paul Ormerod, *La morte dell'economia*: «Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale predicano al Terzo Mondo la salvezza per mezzo del mercato [...]. È apparsa una *ortodossia* intellettuale [...]. L'*intensità della fede* mostrata dalla maggioranza degli economisti [...]. Da molti anni vige nella teoria economica l'*atto di fede fondamentale* che il prezzo di una merce — sia essa banana o gente — è determinato dai relativi livelli di offerta e domanda»⁴.

L'atto di fede si presta verso qualcuno o qualcosa che ha dei lati oscuri, non conoscibili. Anche il mercato non è interamente comprensibile nella sua complessità e per questo non si può dirigere. È quanto afferma Hayek, esponente di punta del neoliberalismo, premio Nobel per l'economia nel 1974. In un saggio dal titolo significativo *La presunzione del sapere* egli afferma: «Agire secondo la convinzione che possediamo la conoscenza e il potere che ci abilitano a pianificare i processi della società interamente secondo i nostri gusti, conoscenza che di fatto non abbiamo, probabilmente ci causerà molto male». L'intervento di una autorità su gruppi sociali o persone in vista del perseguimento del bene sociale impedisce «il funzionamento di quelle forze di aggiustamento spontaneo dalle quali, senza

³ JUNG MO SUNG, *Il male nella mentalità del libero mercato*, in *Concilium* 5/1977, p. 49

⁴ cit in *ibidem*, p. 49

capirle, l'uomo è di fatto così ampiamente assistito nella ricerca dei suoi obiettivi»⁵. In sostanza impedisce il libero funzionamento del mercato. Occorre pertanto «resistere alla tentazione di fare il bene» perché questo sarebbe causa di male». Ci troviamo di fronte a quello che i teologi della liberazione chiamano idolatria del mercato: la fiducia nel mercato ha preso il posto della fiducia in Dio. È un dogma di fede che, in questa epoca di globalizzazione dell'economia, pretende un assenso generale. Anche l'etica viene sottoposta ad una sostanziale dipendenza e la solidarietà può essere concepita come un elemento di contorno, residuale rispetto all'asse del libero mercato. In un intervento di Michel Camdessus, direttore generale del FMI, al congresso nazionale dei proprietari e dirigenti cristiani di aziende, tenuto a Lilla nel 1992, ebbe a dire: «Voi siete uomini di mercato e di impresa, in cerca di efficienza per la solidarietà. Il Fondo Monetario Internazionale è stato creato per mettere la solidarietà internazionale al servizio dei paesi in crisi che si sforzano di rendere più efficaci le loro economie — la ricerca di efficienza nel mercato e attraverso esso, voi sapete, come me, quanto siano in fondo collegate efficacia e solidarietà: siamo sullo stesso terreno»⁶. Dinanzi ad una tale impostazione che pretende, in maniera totalitaria, di rappresentare la strada esclusiva che in ogni parte del mondo deve essere percorsa, non è eccessivo il seguente giudizio di valore: «Il fondamentalismo non è solo un problema relazionato ai gruppi religiosi. Il fondamentalismo più importante e perverso oggi è quello economico... Le differenze sociali, culturali e storiche non sono prese in considerazione quando si impone il ricettario ortodosso del FMI o della Banca Mondiale ai paesi non sviluppati. I disastri sociali non scalfiscono la certezza della validità universale della sua ortodossia»⁷. Il prezzo per il raggiungimento del massimo bene economico è l'esercizio sistematico del cinismo, cioè il non voler prendere in considerazione i prezzi umani che vengono fatti pagare, poiché il criterio ultimo per valutare le questioni sociali è l'efficienza misurata nella concorrenza del mercato. Riprendendo l'appello di Einstein «ricordate la vostra umanità», non

⁵ cit. in *ibidem*, p. 51

⁶ cit. in *ibidem*, p. 54

⁷ *ibidem*, p. 53

si può, non si deve delegare a nessuno la difesa e la promozione del proprio essere umani, tanto meno lo si può affidare alla fede nella "mano invisibile" e provvidenziale del mercato perché questa mano non esiste.

* * * * *

L'esportazione in termini fondamentalistici di quest'unica ricetta, ignorando le specificità e le storie particolari dei singoli paesi, sta provocando una accelerazione della crisi in grandi aree del mondo le cui conseguenze nessuno è in grado di valutare. La fibrillazione continua delle borse nelle grandi piazze affari è un'indicatore dell'incertezza che regna. Segnaliamo, a titolo esemplificativo, due situazioni di dimensione continentale.

La Russia sta vivendo una vera catastrofe globale di tutta la sua economia che già era in difficoltà al tempo di Gorbaciov. Quello che, come dicevano, doveva essere l'inizio della fase di benessere, dopo l'implosione del socialismo reale, ha avviato un vero e proprio annientamento della economia russa. Il Fondo Monetario Internazionale ha imposto il taglio delle tasse sulla esportazione per gas e petrolio annullando così la possibilità di entrate, per lo stato, dalle uniche industrie attive del paese. Lo sforzo di far nascere il capitalismo, un capitalismo utilizzabile all'occidente, in quelle condizioni storiche, economiche, culturali e politiche applicando la filosofia del mercato più selvaggio, è di fatto abortito in una sua caricatura. In tali condizioni il mercato non ha accelerato lo sviluppo economico, al contrario ha diminuito la produzione industriale ed agricola. In questi ultimi anni si è infatti registrato il calo di quasi il 50% del Prodotto Interno Lordo (PIL) e gli investimenti di capitale si sono ridotti dell'80%. Il mercato non ha creato una classe diffusa di proprietari e di ceto medio, al contrario una minoranza ricca e la grande maggioranza praticamente alla fame. Gli unici provvedimenti di riforma sono stati a favore di questa piccola parte di popolazione e del mercato internazionale. Le conseguenze sociali sono drammatiche e potenzialmente esplosive: è difficile prevedere quello che potrà accadere anche perché appare improbabile una maggiore saggezza da parte occidentale, mentre rimane da vedere se le dirigenze nazionali daranno prova di minore insipienza rispetto al gruppo dirigente che ha governato in questi anni.

L'altra situazione a cui si vuole accennare è quella asiatica. In proposito si riportano contenuti e stralci del documento finale del Forum, svolto a Seul, intitolato «La crisi asiatica e il ruolo della Chiesa: il FMI, i Diritti Umani e la Chiesa»⁸.

«Obiettivo dell'incontro era l'analisi della crisi economica asiatica, iniziata con il crollo del *thai baht* (la moneta thailandese) nel luglio del '97, rapidamente estesasi agli altri Paesi dell'Est e del Sud-Est asiatico che ha provocato fallimenti a catena, disoccupazione, impoverimento... Il riconoscimento del contributo dei fattori locali all'acuirsi della crisi, non ha impedito di denunciare la deregulation finanziaria e il ruolo del FMI, della Banca Mondiale, e dei governi del G7, che hanno insistentemente spinto le autorità finanziarie asiatiche alla liberalizzazione dei loro conti capitale e all'apertura del loro settore finanziario alla partecipazione straniera. Ampio spazio è stato dato allo studio dell'impatto della crisi e di quello della ristrutturazione guidata dal FMI sui settori particolarmente vulnerabili della società: i rurali (indigeni, contadini, pescatori ecc.), i lavoratori informali (lavoratori a domicilio, lavoratori con contratto a tempo determinato, venditori ambulanti, lavoratori autonomi ecc. e l'ambiente».

Dopo aver affermato che la globalizzazione è una sfida non solo all'etica, ma anche alla teologia, il documento finale propone un'agenda per un'azione solidale:

«Di fronte alla crisi economica asiatica emerge il bisogno di una ristrutturazione fondamentale delle Istituzioni Finanziarie Internazionali...

- Decidiamo di sostenere ed impegnarci in campagne contro l'iniziativa del FMI che vuole emendare i suoi statuti per promuovere la totale liberalizzazione dei capitali. È un'azione irresponsabile da parte del FMI.
- Decidiamo di sostenere ed impegnarci in campagne contro altri accordi esistenti, siano essi multilaterali, regionali o bilaterali (... es. MIA, NAFTA), che hanno come obiettivo l'ulteriore liberalizzazione dei flussi di capitale internazionale senza regole adeguate né obbli-

⁸ ADISTA 12 sett. '98, pp. 12-15. «Più di 100 partecipanti: laici, religiosi, preti e vescovi, membri della chiesa e rappresentanti di... organi della società civile provenienti da Paesi della regione Asia Pacifico (in particolare quelli più toccati dalla crisi: Thailandia, Corea, Indonesia) insieme ad europei ed americani (Stati Uniti, Messico).

ghi per gli investitori. I controlli sulle transazioni di capitale devono essere mantenuti.

- Decidiamo di sostenere la regola che i prestatori e gli investitori internazionali devono accettare la loro parte di costi. Quando avviene una crisi e vengono meno le garanzie, nel recuperare le perdite di prestiti internazionali insolubili, i governi non dovrebbero garantire il pagamento. Questo socializza il debito e impone un fardello ingiusto a coloro che pagano le tasse, particolarmente i poveri, mentre protegge gli interessi di banche straniere irresponsabili e dei loro debitori.
- Decidiamo di sostenere le misure che sostengono l'annullamento del debito dei Paesi a basso reddito. I programmi per la salute, per l'educazione ed altri bisogni di base di alcuni dei popoli più poveri del mondo non vengono più alimentati perché i governi possano pagare gli interessi su debiti che non potranno mai essere estinti...
- Decidiamo di sostenere gli sforzi per controllare i trasferimenti speculativi di capitale a breve termine mediante misure come quelle della proposta della Tobin Tax, una tassa sui trasferimenti finanziari internazionali...».

A questo fa seguito un'agenda per il rinnovamento della Chiesa considerando «il forte dolore e la sofferenza vissuti dalle vittime della prassi economica che ha causato la crisi asiatica».

* * * * *

Questo giro di orizzonti, che potrebbe continuare andando a visitare situazioni ancora più crudeli, come pure tentativi di reazione alle stesse, non è che un diversivo rispetto a quanto ciascuno di noi vive nel piccolo spazio che gli tocca di occupare. Alzare gli occhi da sé e guardare lontano può servire a vedere quello che ci accade da vicino, quello che succede a noi stessi. Avviene, infatti, di essere sempre più schiacciati nel quotidiano, confusi dalla ridda di immagini e messaggi che bombardano, di essere "passivizzati" nel proprio pensare ed agire.

«Scusate se sbaglio — scrive Ingrao — ma non sta succedendo, a noi, non laggiù, qualcosa di terrificante?». Che cosa ci sarebbe di terrificante?

Rossanda si chiede «perché i fatti dell'umanità non sono più nostri? Siamo diventati identici ai poteri che avevamo combattuto?». Ripren-

dendo un saggio di Luisa Muraro, intitolato *Vita passiva*, scrive: «Riflettendo il moltiplicarsi di private efferatezze che vengono commesse in presenza di gente che non muove un dito — passanti, vicini — mentre potrebbe frenare l'aggressore e soccorrere la vittima, Muraro si chiede se sia segno di un generale incrudelimento, se davvero chi vede e non si muove si riflette nella ferocia che esplode sotto i suoi occhi, o se non siano segno estremo di una estrema spossatezza di sé. Di quel precipitare nella passività che sembra sempre più proprio della folla seriale, sia nelle poche felicità, consumate per interposto idolo, sia nelle infelicità, subite per interposto agente. Di fronte al pericolo si è scordato il riflesso dell'azione, ci si immobilizza, se mai si tende a coprirsi, scansarsi... È indifferenza? È un ritirarsi esperto di sconfitte — tanto che posso fare, non posso far niente — quello che ci ha preso oggi».

E più avanti continua: «L'assordante messaggio di fine secolo è: non potete far niente! Inutile o prepotente proporre. Inutile e vetero elaborare invece che percepire... Ci siamo delegati al comando delle "leggi dell'economia" che non sono le peggiori, guarda che è successo a tentar di farne a meno... Come abbiamo permesso questo spossamento, noi che restiamo orgogliosamente muniti di una coscienza infelice?»⁹.

È difficile immaginare quello che si potrebbe fare a livello globale per rendere la vita più umana, per ridurre i livelli di disumanità presenti nel mondo. Però è certo che se mai questa possibilità sussiste, essa è correlata con la pratica quotidiana di una umanità, fatta di attenzione al volto ed alla vita degli altri, di compassione non paternalistica per chi è schiacciato dalla vita, di condivisione attiva con quanti stanno... "sotto", costretti a subire l'oppressione nelle molteplici forme; fatta di interrogazione sul senso delle cose e dell'organizzazione delle strutture che avvolgono e condizionano la vita degli umani, nella ricerca di un pensare politico ed un agire conseguente che si oppongano ad una loro riduzione in termini di mera strumentalità e convenienza.

Se è vero che il messaggio di fine millennio è "non potere far niente", con l'induzione conseguente di uno stato di passività e di spossamento del "riflesso dell'azione", è nel quotidiano che può e deve

⁹ ROSSANDA Rossana, *Il Manifesto* 3-6-1998.

avvenire il rovesciamento di una umanità che non accetta di assistere al tramonto della propria responsabilità di vivere, di amare la vita degli altri esseri umani e di lavorare perché la terra possa ancora essere la casa ospitale anche per le generazioni future. È nel quotidiano che pensiero e azione diventano effettivi, nel microcosmo delle nostre relazioni umane e nei lavori che compiamo, nelle produzioni culturali di cui possiamo essere soggetti, in una sanità della vita di cui dobbiamo essere portatori.

Quest'estate facevano il giro del mondo le immagini delle popolazioni cinesi che di fronte al caos portato dallo sfondamento degli argini dei grandi fiumi difendevano i metri di terra asciutta con tutti i mezzi a loro disposizione. Una muraglia umana compatta di fronte alla violenza delle acque. Non può essere inferiore l'energia e la passione da impiegare perché i fatti dell'umanità siano i nostri, a partire dagli incontri quotidiani. È l'unica via per non perdere la memoria di essere umani.

* * * * *

In questo quaderno sono raccolti una prima parte degli interventi che ci siamo scambiati a Viareggio, all'incontro nazionale dei pretioperai. Ricordiamo il tema che ci ha uniti: *«chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra»*. Le nostre piccole zolle raccontano il senso e il lavoro delle nostre vite. Così pure la mini antologia degli scritti di don Beppe che nel gennaio scorso ha raggiunto don Sirio.

Roberto FIORINI

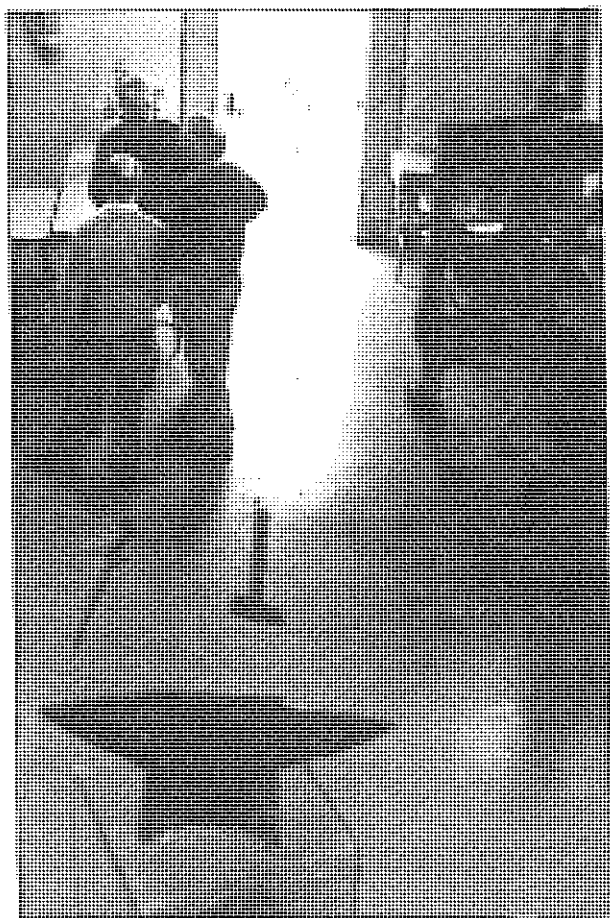
INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI ITALIANI

Viareggio 1-3 maggio 1998

*«Chi lotta e soffre su una zolla di terra,
lotta e soffre per tutta la terra»*

INTERVENTI

*(Nel prossimo numero verranno riportati gli altri interventi
presentati all'incontro di Viareggio)*



Un momento dell'incontro di Viareggio

PERCHÉ QUESTO INCONTRO?

È difficile immaginare per noi pretioperai italiani un luogo più congeniale, accogliente e significativo di questo capannone di Viareggio. Carico di vita e di storia, credo sia un punto di incontro nel quale ciascuno possa tranquillamente sentirsi a casa sua. Ricordo quando nel convegno nazionale del '79 i pretioperai viareggini ce lo presentarono con un atteggiamento che oscillava tra fierezza e timore. Una tale imprenditorialità, sia pure artigiana, rappresentava una svolta rispetto alle nostre più riconosciute tradizioni. Nel corso degli anni, da luogo di creatività artigiane, impersonate da Sirio, Beppe, Rolando e Luigi, si è via via passati ad un centro organizzatore ed erogatore di servizi (per dirla con una composizione molto apprezzata da Luigi una *holding socio-psico-assistenzial-manuale*). Credo che in buona parte questo capannone simbolicamente possa rappresentare molte delle transizioni che sono avvenute tra noi per le modificazioni che hanno interessato, oltre che il quadro storico di riferimento, anche l'organizzazione materiale della nostra vita, l'inserimento nell'ecclesiale e nel sociale ed il nostro modo di pensare.

Anche in questo convegno si registra una svolta rispetto ai precedenti. Non è stato preparato da una segreteria o da un coordinamento nazionale rappresentativo delle diverse realtà regionali. Un gruppo di volontari, assieme agli amici di Viareggio, si sono adoperati per predisporre una proposta di discorso ed offrire questa opportunità che voi presenti avete colto.

Per molti di noi l'incontrarsi tra pretioperai a livello nazionale continua ad essere cosa ovvia e scontata: le relazioni tra noi, costruite in tanti anni, attraverso e nonostante le differenze che ci siamo ritrovati, costituiscono ancora un dono, una ricchezza, uno spazio di dialogo ed un sostegno ai quali non vogliamo rinunciare. È possibile che una tale percezione non sia più un dato comune a tutti. Rispetto al ritrovarci insieme vi sono atteggiamenti ed opzioni diverse. Crediamo che si debba onestamente e con serenità prendere atto di questi cambiamenti che il percorso della vita ha introdotto tra noi e si debba rinunciare ad operare tentativi per "convincer-

ci" su quale sia l'opzione migliore. Ciascuno, deve trovare in se stesso le motivazioni del proprio agire, delle continuità e delle discontinuità sulle quali intende orientarsi. Crediamo ci debba essere un profondo rispetto per ciascuno ed una accoglienza piena dell'agire libero dell'altro.

È probabile che questo passaggio, da una organizzazione minima però strutturata e rappresentativa dei P.O. a livello nazionale, all'iniziativa che ormai fa riferimento a volontari che propongono agli altri momenti di incontro e di riflessione comuni, dovesse avvenire. Anzi, vista la nostra storia, è bene che sia avvenuto.

Penso che il termine più appropriato per qualificare questo nostro appuntamento, viste le sue caratteristiche organizzative, sia "incontro", più che "convegno". Convegno forse porta con sé un certo tono di ufficialità, una pretesa di dibattito su tesi e contenuti. L'incontro sottolinea, invece, la voglia di vedersi e di incontrarsi tra persone che hanno una storia in comune, tra persone che ritengono che la storia... non sia finita e che pensano di aver ancora tante cose da dirsi. L'incontrarsi esprime libertà di adesione e spazio di libertà nella comunicazione ed espressione.

Contestualmente l'incontro ha senso se contiene una perfetta attualità, se non è la stanca deriva di un passato che si trascina, smarrito in un presente che non riesce a decifrare. Però l'interpretazione dell'oggi, e l'azione nella quale si investono le energie, non possono far a meno della memoria, perché nel passato sono custoditi tratti essenziali della nostra identità. Affido ad alcune citazioni la sottolineatura dell'importanza della memoria: *"Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire"* (O. Sacks).

"Ciò che rimane nel pensiero è il cammino. E ciò che di misterioso le vie del pensiero nascondono è il fatto che noi le possiamo percorrere avanti e indietro, e che addirittura solo la via che ritorna indietro ci porta in avanti" (M. Heidegger).

"Solo chi osa incamminarsi all'indietro per sentieri da lungo tempo percorsi troverà veramente vie nuove" (E. Jünger).

Noi pensiamo che una eventuale archiviazione della nostra memoria collettiva, quella che, a partire dai primi pretioperai si è sedimentata in questa seconda metà del secolo, ed una sua caduta nell'oblio, rappresenti un danno secco, una scissione, una perdita di contatto con noi stessi. Una tale amputazione sarebbe, a nostro avviso, un presupposto negativo per una nostra ricollocazione nel presente e per l'identificazione del cammino in avanti.

Venendo al concreto, ci sembra utile e doveroso puntualizzare alcuni dei motivi che ci spingono a ritenere questo nostro appuntamento non il frutto tardivo di una nostalgia, che non sa accettare di morire, e neppure un rendez-vous di combattenti fuori servizio che rendono omaggio ai loro caduti.

- La condizione operaia, quella nella quale siamo entrati, non è scomparsa anche se è diventata più invisibile perché sottoposta a processi di disseminazione e di occultamento. Non è diventata più elevata per la comparsa sulla scena di povertà nuove. I dati degli incidenti e dei morti sul lavoro (almeno 1200 censiti ufficialmente che non tengono conto delle diffuse situazioni "in nero" destinate alla totale invisibilità), la persistenza se non l'incremento del lavoro minorile, sono indicatori della presenza, anzi dell'aggravarsi delle situazioni di sfruttamento e di riduzione dei diritti, testimoniate anche dai nostri compagni ancora inseriti nel lavoro di fabbrica.

Il problema della povertà specifica della condizione operaia permane intatto nella sua oggettività anche se la gran parte di noi, per approdo alla pensione o per processi di espulsione dalla fabbrica, ha modificato la sua condizione materiale. Pensiamo che chi ha veramente provato nel corpo e nell'anima una tale condizione, ne resti segnato per sempre, portando con sé la possibilità di una comprensione vitale, una parola competente da dire ed anche una doverosità etica e politica rispetto a questo "mondo", sempre più sommerso, che ha conosciuto dall'interno mediante la condivisione. Sono convinto che su questo fronte siamo portatori di una fondamentale obbligazione che tale rimane fin quando ci è dato di vivere. (Qualche tempo fa Sandro scriveva *"resta il fatto che la 'povertà' operaia è l'unica le cui piaghe strutturali possono essere condivise: tutte le altre possono essere solo affiancate"*).

- Riteniamo che il nostro compito non sia finito. Anche se come gruppo di preti operai italiani viviamo il crepuscolo, vi è un cammino da portare a termine. Il frammento della nostra vita e della nostra storia va completato con lucidità. La scelta del lavoro dipendente e/o manuale un tempo operata non va intesa come un momento propedeutico per poi... passare ad altro, come un'esperienza che, una volta terminata, non lascia traccia di sé. Anche se si modifica la condizione materiale della nostra vita, dovrebbe essere acquisito uno sguardo sul reale, uno schierarsi con il cuore e l'intelligenza e le forze in una linea coerente con quanto abbiamo appreso in anni di lavoro e di condivisione. Questo appare tanto più doveroso e urgente se assumiamo per vere le parole di Dossetti che nel '94 in *"Sentinella quanto resta della notte?"* diagnosticava quanto nel nostro Paese era

arrivato a maturazione: *“l’incapacità di pensare politicamente, la mancanza di grandi punti di riferimento e l’esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un’etica conseguente”* (pp. 3-4). Questa doverosità appare tanto più stringente se pensiamo al dilagare del cosiddetto pensiero unico che si infila in tutti gli aspetti della vita. Lo scorso anno, a Camaldoli, aprendo il seminario sulla globalizzazione si diceva: “il pensiero umano e l’immaginario collettivo sono sottoposti ad un processo di colonizzazione culturale, il cui assunto di fondo è dettato dall’economia: tutto può essere pagato, tutto può essere scambiato. La razionalità dominante, alla quale viene consegnata l’ultima parola è quella del calcolo e si basa sul presupposto che solo quello che è quantificabile è reale. È la dittatura del pensiero unico”. (*Pretioperai 40-41/1998*, p. 11).

La nostra avventura cristiana è stata segnata dall’essere preti nel contesto sociologico e politico italiano e dall’ingresso e dalla permanenza in una condizione strutturale ritenuta di fatto da gran parte della chiesa estranea, se non in conflitto insuperabile, con la definizione, la teologia e la spiritualità vigenti del sacerdozio ministeriale. La nostra vita rappresenta una attestazione di possibilità, di libertà cristiana, che sa osare anche contro l’opinione pubblica, di concentrazione sul messaggio dell’evangelo discriminandolo da quelle “tradizioni degli uomini” che oscurano la tradizione di Dio. Non ci siamo mai sognati di costruire altre chiese alternative, però abbiamo osato cercare di vivere e lottare in maniera alternativa nell’ambito delle singole realtà ecclesiali ed anche al di fuori del loro perimetro: “Gente di confine”, dicevamo. Siamo convinti che un tale patrimonio debba essere condotto al massimo del suo frutto e che sia prezioso e doveroso un completamento di riflessione e di pensiero sulla nostra avventura. Forse dobbiamo applicare a noi le parole che Paolo rivolge ai Filippesi: *“sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi quest’opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Signore”* (Fil., 1, 6).

• Ci siamo riuniti qui a Viareggio, in questo capannone, nel decennale della dipartita di Sirio e a poco più di tre mesi dalla morte di Beppe. Non siamo qui per “commemorare”, almeno nel senso che solitamente si fa quando si utilizza questo verbo. Il “fare memoria” è cosa ben diversa: è partecipazione ad una pienezza, ad un dono che ci è stato dato; è possibilità di attingere ad una completezza che queste traiettorie di vita hanno manifestato anche mediante la loro interruzione. È, soprattutto, la possibilità a noi offerta di rettificare la rotta sulla quale stiamo navigando identificando meglio la direzione. Vorrei con voi condividere una riflessione che già si era affacciata dieci anni fa al mercato del pesce nell’ultimo saluto a Sirio e che si è fortemente consolidata nel gennaio scorso al palazzetto

dello sport nell'analogo addio a Beppe. Guardando i volti della folla, osservando la qualità delle presenze, ho chiaramente avvertito che era diffusa la percezione di un *sensu* che promanava da quelle due vite, proprio nell'evento della loro interruzione. Nella luce della fine, nel loro tempo compiuto, appariva chiara la chiamata alla quale avevano aderito in tutto l'arco della vita. La risposta, concretizzata nella semplicità e necessità del lavoro umano, nella condivisione con i compagni di strada, nella libertà della parola, nella passione per l'Evangelo, è stato un messaggio universale, comprensibile e chiaro. Sì, la convinzione che in me si è consolidata è che tutta quella gente fosse raccolta perché dalla profondità di quel silenzio, nel quale la loro esistenza è stata per sempre immersa, provenisse un appello, rappresentato dalla verità del loro stile di vita, forte, chiaramente percepibile. Nel frammento di quelle loro vite appare un senso di verità che si è incarnata e compiuta.

Non siamo qui per commemorare, ma per riflettere e imparare, per raccogliere e rilanciare in avanti la nostra vita. Il contatto con questi due compagni di strada e di vita non può irrigidirsi in una memoria statica e priva di futuro. Il compimento della loro vita ci dice che la nostra vita è... incompiuta, cioè è ancora aperta, deve riprendersi in mano per giocare sino al compimento.

Ricordo una confessione autoironica di don Sirio, da me udita probabilmente qui a Viareggio nel convegno del '79. "Qualche anno fa pensavo che se in Italia ci fossero stati 300 preti operai la chiesa italiana sarebbe cambiata...!". Forse l'autoironia si riferiva all'ingenuo sentimento di onnipotenza, che un tale pensiero poteva racchiudere.

A questa accosto una parola sua, forse un appello, nell'ultimo incontro che ho avuto con lui, all'ospedale di Marina di Pietrasanta, due settimane prima della sua scomparsa. "Andate avanti, anche se ne rimanesse uno solo, andate avanti!". Non posso evitare di comunicarvi una associazione, che mi è venuta alla mente, tra questa parola di Sirio e quel dialogo misterioso e segreto di Abramo con Dio, a proposito della salvezza di Sodoma: "E se si trovassero dieci giusti...?" (Gen. 18, 22-33). Qualche commentatore si è chiesto: che sarebbe avvenuto se Abramo avesse continuato fino a ridurre all'osso la richiesta: "E se ci fosse soltanto un giusto la salveresti?". Questo per dire che se i 300 P.O. potevano in qualche modo rappresentare la dimensione quantitativa, quindi la possibile "forza" di pressione, l'uno solo esprime bene il richiamo alla qualità della vita, a quella qualità che è dato di intuire con chiarezza mentre la vita si sta spegnendo. Se una cosa è giusta, questa rimane tale anche se è uno solo a viverla!

La zolla di terra

Abbiamo scelto come titolo del nostro incontro quella frase di N. Kazantzakis che Sirio riporta come intestazione al suo primo libro *Una zolla di terra*. L'abbiamo scelta perché ci è sembrata particolarmente utile al nostro incontro. Ciascuno di noi tiene i piedi e la vita in un luogo e contesto precisi. Anche se vi sono state variazioni, cambiamenti legati al lavoro, al pensionamento o ad altro, mi sembra che per la maggior parte di noi sia prevalsa la stabilità relativamente all'abitazione o al contesto sociale frequentato. È probabile che ciascuno di noi, sia pure con tutte le variazioni del caso, abbia piantato radici, occupi una collocazione dalla quale vive relazioni, scontri e condivisioni con gli altri. Forse vi sono state situazioni nelle quali i cambiamenti hanno determinato modificazioni più consistenti. In tutti i casi noi utilizziamo "zolla di terra" per indicare il posto che ciascuno di noi attualmente occupa, l'ambiente vitale nel quale produce, consuma, riposa, soffre, ama, pensa, prega, comunica, opera... Ecco: *chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra*. L'obiettivo che in questo incontro di pretioperai si vuole perseguire è di tentare di rispondere a queste domande: "che rapporto c'è tra l'intuizione iniziale, che ci ha portato a condividere la vita operaia e le lotte ad essa connesse, includendo in questo anche il processo spirituale che l'ha originata, accompagnata e nutrita, e il modo nel quale oggi stiamo al mondo occupando la nostra piccola zolla"? "Che cosa è rimasto nel cambiamento: quali fedeltà e quali revisioni radicali abbiamo dovuto operare?". "La passione dello *statu nascenti* ha conservato una sua energia, una sua concentrazione, ha avuto delle trasformazioni nella sua destinazione, quali orientamenti ha assunto, oppure ha conosciuto il naufragio?".

Probabilmente noi ricordiamo degli altri, la collocazione che avevano alcuni anni fa, il loro inserimento lavorativo, sindacale, ecclesiale ecc. Ma difficilmente conosciamo la transizione avvenuta, l'elaborazione che l'ha accompagnata, le modificazioni che sono intervenute.

Allora ci domandiamo l'un l'altro "in tutto questo che è rimasto del preteoperaio"?

"Questa condivisione ci ha cambiato e tale cambiamento è rilevabile in tutto quello che facciamo, che diciamo, nello stile di vita, o siamo stati riassorbiti e normalizzati"?

Se siamo attenti ci accorgiamo che l'incontro tra noi è l'occasione per uno sguardo di ciascuno su se stesso, per un'attenta revisione di vita, se volete, anche per una auto confessione ed un fiducioso lasciarsi conoscere da parte di compagni di strada con i quali si sono condivise grandi tappe della nostra esistenza.

Può darsi che qualcuno storca il naso dinanzi alla prospettiva del ri-raccontarci.

In verità non mi riferisco al raccontare superficiale ed aneddótico. Piuttosto parto dalla convinzione che *“ripercorrere la nostra esistenza nello specchio di ciò che siamo stati, ci fa scoprire il volto interiore che ci accompagna e che vediamo nel silenzio dell'intimità quando ricordiamo veramente, quando ci rammentiamo di noi stessi e in questo ricordo vanno aparendo, strato dopo strato, i tratti della nostra fisionomia interiore”* (E. Ledò, *Il solco del tempo*, p. 149).

Se vogliamo un esempio autorevole ed efficace lo troviamo nella stessa Bibbia: non si fa altro che raccontare sempre di nuovo la storia dell'Alleanza che Dio vuole portare a termine con gli uomini. Dinanzi a nuovi contesti e in epoche storiche lontane le une dalle altre, sempre emerge quel punto luminoso che diventa il *leitmotiv* nella infinita creatività del racconto.

Incontrarci tra noi vuol dire in gran parte un ri-raccontarci perché nel frattempo la vita è andata avanti, nuove decisioni sono intervenute, abbiamo imparato cose nuove, possiamo riferirci a nuove esperienze ed interlocutori, domande antiche o recenti sono presenti in noi, forse è emersa una fatica del vivere che pensavamo di aver già superato, forse siamo nel dubbio ed abbiamo bisogno di confrontarci ed ascoltare gli altri... Soprattutto abbiamo bisogno di rimettere a fuoco i grandi interrogativi. Al di là dei limiti della nostra storia e delle nostre risposte, la vita di ciascuno di noi ha cercato di muoversi seguendo le grandi domande: queste vanno sempre di nuovo rimesse al centro. Il rischio di finire in percorsi di piccolo cabotaggio è sempre dietro l'angolo. Possiamo aiutarci a tenerci svegli perché non ci accada di mollare l'aratro sul più bello. *“Coloro che sono svegli hanno un mondo comune”* (Eraclito).

La zolla di terra nella quale abbiamo piantato radici, il punto nel quale noi consistiamo, coincide con le nostre possibilità di giocare il nostro atomo sulla bilancia del mondo. Chi di noi non avverte l'enorme sproporzione? Chi di noi non ha sentito la voglia di tirare i remi in barca, visto che alla tanta fatica nel remare contro corrente sembrano essere corrisposti ben magri bottini?

“Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze” dice il servo di Jahvé (Is. 49,4), a cui fa in qualche modo da pendant il mito classico di Sisifo, condannato a spingere con il petto il macigno fin sulla montagna per poi vederselo rotolare a valle, con il dovere di riprendere tutto da capo.

Nonostante le penose sensazioni che talvolta o spesso sono venute a tro-

varci, ci siamo detti alla lombarda *"tirem inanz"*: la mia goccia avrà pure un suo peso nel bilancio del mondo; questa è la zolla nella quale sono chiamato a lavorare, è la mia, nessun altro può dissodarla e farla produrre se non la mia fatica e il mio sudore. E allora coraggio!

Chi lotta e soffre...

Nella lettera con la quale si invitava a questo incontro ci siamo riferiti alla lotta *sirianamente* intesa come amore. *Lotta come amore* si accompagna inevitabilmente con la tensione della sofferenza. Nello stesso invito sono state indicate 4 dimensioni che fanno parte, attraversandolo, del nostro vivere, sollecitando ciascuno a prenderne in considerazione qualcuna sulla quale articolare la propria comunicazione. In questo modo si è inteso non lasciare nessuno fuori dalla porta, qualunque sia la sua situazione attuale, qualunque sia il modo nel quale sta coltivando la sua zolla. Il che significa che ciascuno possiede una reale competenza che, almeno in qualcuno dei campi indicati, può e deve mettere in comune. Inoltre, distinguendo le dimensioni, dal punto di vista metodologico può diventare più chiaro il livello nel quale si colloca la comunicazione, consentendo un miglior ordine al lavoro di questi giorni. Resta fermo che si dovrebbe tentare comunque di interloquire con gli interrogativi sopra formulati. Ci sembra utile soffermarci un istante a fornire qualche spunto, alcuni interrogativi, sulle dimensioni che metodologicamente dovrebbero ordinare i nostri interventi, anche se nella lettera invito alcune indicazioni già sono state offerte, prendendo ispirazione dagli scritti di Sirio.

1) Dimensione esistenziale.

Si riferisce all'organizzazione concreta e materiale della giornata di ciascuno, al suo costume di vita, alle opzioni etiche personali che guidano le scelte fondamentali, al dialogo interiore che ciascuno intrattiene tra sé e sé. Quale forma di vita ne emerge? Se la nostra attuale organizzazione di vita non prevede più che dobbiamo timbrare il cartellino che cosa è rimasto della condizione operaia vissuta per anni? Sono impresse delle sensibilità, delle capacità di lettura, che orientano il nostro sguardo, la nostra passione, che fanno scattare la nostra indignazione? Fa parte di questa dimensione anche la percezione degli anni che sono trascorsi, della vita che abbiamo spesa, della salute che non è più la stessa, dei vuoti che si sono creati attorno a noi: sono annunci del limite della nostra vita sottoposta al morire.

2) *Dimensione spirituale o mistica.*

Possiamo intenderla come la storia personalissima di una domanda e di una necessaria risposta che durano l'intero arco della vita. La domanda è la stessa che il Signore ha con insistenza rivolto a Pietro e continua a indirizzare a ciascuno di noi: *mi ami tu?* La risposta "è la storia di una compagnia segreta, fatta di fedeltà e infedeltà, di invocazione e silenzio, di luce e tenebre, di tentazione, caduta e risurrezione, di attaccamento e spoliamento, di intercessione, delusione e speranza che rinasce, di senso di inutilità accompagnato dalla percezione della necessità di una obbedienza" (dalla lettera di invito al convegno). O, per dirla con parole di Sirio, "nel vivere di ogni giorno ognuno deve sapere il morire che gli è stato chiesto in nome di Cristo. Ciascuno ha una sua storia di vita e di morte" (*Una zolla...* p. 191).

3) *Dimensione ecclesiale.*

Per la maggior parte di noi la scelta della vita operaia di fatto si è concretizzata attraverso uno strappo rispetto a quello che la chiesa locale si aspettava da noi: ora come possiamo qualificare i nostri rapporti? Si è registrata la confluenza di P.O. di diverse regioni nelle strutture pastorali normali: come valutare questo orientamento? Coloro che stanno vivendo un tale inserimento, anche da diversi anni, che cosa hanno da dirci? Sono riusciti ad introdurre innovazioni qualitativamente importanti? In che ambiti e a quali livelli? Emergono domande nel confronto tra la vita operaia e i ruoli che sono stati assunti a livello pastorale? Quali le discontinuità e le coerenze, le compatibilità o incompatibilità? Dal punto di vista soggettivo si registra un processo di integrazione tra i vari aspetti, oppure si procede per scissioni e compartimenti stagni? Tali opzioni sono vissute come cammini in avanti o come una resa dinanzi a vicoli ciechi incontrati nella vita operaia? Oppure sono l'inevitabile approdo, una volta arrivati alla pensione? È possibile tentare un mini bilancio basato sulle esperienze compiute? Possiamo aprire un confronto, che magari potrà avere un seguito, su queste problematiche?

4) *Dimensione politica.*

È sempre stata tra le più sofferte nei nostri incontri. Raramente si è riusciti a tentare approfondimenti, data l'infiammabilità della materia e le diversificazioni culturali e storiche presenti al nostro interno. È certo, comunque, che ciascuno di noi assolve ad una funzione politica, in modalità informali o più strutturate, nei discorsi che fa o nei silenzi, nelle azioni

che compie o nelle omissioni, nelle compagnie che frequenta e negli obiettivi che assieme ad altri tenta di perseguire.

Vi è un rapporto, e quale, tra la funzione politica cui di fatto assolviamo e il pezzo di vita trascorso o che stiamo ancora impegnando, nella vita operaia? Riprendendo le domande della lettera di invito: "Come ora ci sporchiamo (o non ci sporchiamo) le mani? Quale l'intuizione politica, l'opzione di fondo che ci guida? Quale è il campo in cui esercitiamo una pratica politica?"

Occorre dire che questa dimensione si intreccia con le altre che si sono ricordate, come pure le altre sono implicate in questa. La forma concreta che diamo alla nostra esistenza, l'impegno spirituale, la parola dell'annuncio del Vangelo nella chiesa, i rapporti umani che strutturiamo con gli altri, di quali messaggi e di quali azioni sono portatori? Creano condizioni favorevoli le assunzioni di responsabilità? Una libertà veramente esercitata in qualsiasi ambito, rappresenta sempre una forma di contagio positivo. Lì ove siamo ed operiamo siamo portatori di una tale libertà?

Gli inviti di Beppe e di Sirio

Beppe, con uno scritto che riporta le sue riflessioni sul seminario di Camaldoli a cui ha partecipato esattamente un anno fa, ci invita ad ascoltare la lezione del "Vecchio castagno della foresta che circonda il monastero". Il suo tronco è vuoto, tanto che un monaco vi sta comodamente seduto all'interno, ma *"la parte viva e vitale della pianta che permette la circolazione della linfa è solo quella circolare, periferica del fusto... Il mio ultimo relatore, esemplare straordinario di una foresta antica e bellissima, mi ha voluto dare (almeno così mi è parso) una magnifica lezione di speranza. Può darsi che volesse aiutarmi a volgere con più attenzione lo sguardo alla 'periferia del mondo', ad indagare più attentamente i segni che salgono da tutti i 'sud' che i molti 'nord' tentano in ogni modo di asservire alle proprie logiche di sfruttamento e di profitto... Stando all'interno del suo tronco, interamente avvolto dalla straordinaria capacità di accoglienza del suo 'vuoto' mi è sembrato di capire che la sua muta, ma eloquente lezione era un grande inno alla vita"*. (Pretioperai, 41-42, p. 5).

Sirio, ha posto in testa all'editoriale col quale apriva il n. 0 della rivista queste parole di Isaia: *"Una voce dice: 'Grida!' e io rispondo: 'che dovrò gridare?'"*. L'ascolto e la domanda guidino questo nostro incontro.

Roberto FIORINI

DON SIRIO: UNA VITA ALL'INSEGNA DEL PARADOSSO

La mia chiave di lettura della vita di Don Sirio si svolge intorno al tema del paradosso. E mi sembra doveroso spiegare a voi che sul paradosso avete addirittura tenuto un convegno, come sono approdata a questa dimensione e cosa intendo per paradosso.

Da questa estate andavo riflettendo sulla vita di Don Sirio dal punto di vista dell'integrazione. Probabilmente avete già letto quanto ho scritto in proposito per la vostra rivista: la singolare capacità di Don Sirio di integrare due realtà, due polarità in apparente opposizione, le famose coppie degli opposti che tanto ci danno da fare, malati come siamo di una realtà dualistica, scissa. Sirio questa realtà l'aveva non solo composta ma integrata.

Poi, in gennaio, mentre preparavo una breve pubblicazione su Sirio mi sono resa conto che forse si trattava di *altro*.

Paradosso significa venire crocefissi lungo due polarità...

Le pagine del suo diario, quelle del periodo di Bargecchia che precede la scelta di vita operaia e tanto più quelle in cui descrive la fatica della vita di cantiere, mi sono sembrate la narrazione di un percorso particolare. Ecco, mi sono detta, Sirio, vivendo fino in fondo la chiamata dello Spirito e l'immersione nella materia ha vissuto sulla sua pelle il paradosso. Senza rinunciare né a un elemento né all'altro. Crocefisso lungo queste due polarità alle quali non si era sottratto.

...Solo dopo la morte emerge il nuovo, il disegno si svela

E poi un ulteriore passo avanti. La persona che più tardi esce da questa duplice esperienza è altra, nuova, diversa. Nata, come dire, da un

Sul valore della propria biografia, intesa come lo svelarsi di un disegno, vedi "Un'utopia per la Chiesa" - Lotta come Amore, ottobre 1987

imponderabile *altro*. Non somma di due elementi e neppure il risultato di quell'integrazione che avevo letto.

Mi trovai davanti a quel mistero che avviene, a quello scarto di qualità che emerge quando percorriamo sino in fondo, senza sottrarci, coraggiosamente, due polarità, le teniamo insieme e su di esse rimaniamo inchiodati. A questo cammino segue la morte del non sapere più come procedere oltre, il buio dell'anima. Poi la vita misteriosamente presenta una nuova possibilità: come un dono lungamente atteso erompe il divino, avviene la-resurrezione. Il destino, il compito speciale della persona, il disegno unico, particolare si sono affermati.

Nel racconto che vi farò il primo paradosso che visiteremo è quello dello *Spirito/Materia*, seguirà *Solitudine/Comunità*. Infine, durante il tempo della malattia, Sirio vive una condizione particolare: sarà nello stesso tempo *schacciato/abbandonato*. Al termine di ogni percorso, emergerà sempre un volto nuovo.

Chi era Don Sirio? Un uomo che ha vissuto

Quella di Don Sirio è la storia di un preteoperaio, un rivoluzionario ribelle, poeta, artigiano, scrittore, animatore di un piccolo giornale, vivido pensatore. Ha fatto tante cose, ma *soprattutto ha vissuto*. La cosa più preziosa di Sirio, infatti, è stata la sua stessa vita, quell'uomo nuovo che periodicamente nasceva e rinasceva, aiutandolo a percorrere le tappe di un disegno misterioso che si sarebbe lentamente svelato.

Vorrei andare con voi alla scoperta di questo *uomo nuovo*, raccontarvelo così come l'ho vissuto nei 14 anni di vita della piccola comunità del Porto, ma soprattutto come lo capisco e ricapisco col passare del tempo. Come lo leggo arrivata a questo punto della mia vita, con tutte le vicende che mi sono accadute. È da questa sponda che vi offro la mia lettura di lui.

Incontra lo Spirito, il primo elemento del paradosso

Forse pochi di voi hanno avuto modo di conoscere il Sirio *prima edizione*. È nato in un paesino della Versilia nel '20 e ordinato prete nel '43, i suoi anni del seminario ('34 - '43) sono stati duri come per tutta la sua generazione. Ne esce un prete come tanti anche se forse più vivo di altri. Gli viene assegnata nel '45 una parrocchia a Bargecchia, un paesino delle colline alle spalle di Viareggio. Vi rimarrà circa 10 anni. In quel periodo è zelante come molti giovani preti, prende sul serio il suo ruolo.

È solo intorno al '50 che si opera in lui una lenta metamorfosi, è come se Dio lo chiamasse una seconda volta. Viene trasformato da una presenza che lentamente e sempre di più lo invade. Vi sono molte, molte pagine del

suo diario di allora nelle quali racconta di come non possa fare a meno la sera, finita la sua giornata, di mettersi lì, in ginocchio, di fronte al tabernacolo dal quale non riesce a staccarsi. Vi rimane delle ore, fino a notte inoltrata. Senza capire, patendo una violenza: "entrava da me come il Signore, mi invadeva" dirà, ma consentendo. Lui e Gesù. Soli. Accetta di farsi modellare, si sente impaurito, inadeguato, disorientato, ma non fugge.

E a poco a poco, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro - ci vorranno degli anni - il suo cuore si dilata e Don Sirio si innamora perdutamente di Gesù. È un amore, come dirvi, disarmante, commovente il suo. È proprio un amore di innamorato che si abbandona al sogno di tutti gli innamorati: una vita a due. Perché nel suo progetto iniziale non c'era ancora una scelta di classe. Ma semplicemente un diventare povero e spogliarsi di tutto perché ... cosa contavano più la sicurezza e lo status sociale? Aveva trovato l'amore. Diventa insofferente dell'attività di parroco, intanto conosce i Piccoli Fratelli di Gesù e viene profondamente influenzato dalla loro spiritualità. "Devo guadagnarli ogni cosa con le mie mani, come tutti, mi sono detto. E la scelta di fede, i sacramenti, il mio convincimento li devo offrire".

Diario - 8 settembre 1955. Anche oggi sono stato lì. Più che ho potuto. A volte come schiacciato sul pavimento. Senza certezza e chiarezza interiore. Solo con una volontà tenace di Amore. Come perdersi nella tremenda verità e realtà dell'Amore di Dio e guardare per ore e ore quell'ostia. Lasciarsi sopraffare trascinare dentro entrare totalmente in quel Mistero incredibile e impossibile. Essere questo Amore. L'unico Amore vero.

Amore silenzioso dentro le viscere dell'umanità per salvarla e redimerla. Entrare dentro questo Amore per entrare dentro nel profondo dell'umanità. Non desidero che questo per tutta la vita. Mi è venuto tante volte da ribellarmi e ho accettato questa ribellione con semplicità. Ho pensato che sono uno sciocco ed un illuso e ho detto: pazienza. Ho riflettuto che ho complicato terribilmente la mia vita e ho detto: ormai è così. E sono rimasto lì piegato in ginocchio cogli occhi perduti in quell'ostia. Ripetendo: ti amo.

Sceglie di vivere sullo stile dei Piccoli Fratelli, ma non può entrare nell'ordine perché il suo vecchio vescovo, mons. Torrini, non vuole. Già Arturo Paoli aveva lasciato la diocesi per seguirli, non è disposto a perdere un

altro sacerdote e poi ha una particolare tenerezza, un senso di protezione verso Don Sirio che si era ammalato in seminario di una grave pleurite che gli aveva lasciato un vizio valvolare. Era sempre malaticcio, faceva una vita (dicono qui) come un bicchierino sciacquato e così il vescovo non voleva rischiare.

Se non può andare con i Piccoli Fratelli, Sirio comincia a vagheggiare una vita di coppia, *due cuori e una capanna*: «io e Te - dice - cercheremo una casetta ed abiteremo insieme». Non ha in mente altro che questo.

Si immerge nella materia, il secondo elemento del paradosso

E così nel febbraio del '56 approda a Viareggio, in darsena. Cerca casa, la famosa *casetta* che vagheggia: gli segnalano l'esistenza di una specie di baracca, l'ex stazione sanitaria dei marittimi. Abbandonata durante la guerra, era stata smantellata, non esisteva più il tetto, una parete era crollata, eppure lì si era rifugiata una giovane donna sventurata, Primetta, la prostituta del porto: insieme a lei vivevano la madre col suo convivente e due dei suoi quattro bambini; di questi ultimi Don Sirio fu in seguito tutore.

Quella casupola gli parve adattissima, nascosta com'era in un angolo della darsena Toscana, fra il canale di ingresso e il cantaccio. Chiesto ed ottenuto dal Comune di sistemare la donna e la sua famiglia in una casa al Varignano, Don Sirio ottiene dalla Capitaneria di Porto la concessione dell'edificio, col patto che ne ricavi una cappella e un'abitazione per lui. Ne nascerà la Chiesetta del Porto.

Cerca lavoro e lo trova presso un cantiere navale. Siamo a metà degli anni Cinquanta: le condizioni di lavoro erano dure, impensabili da affrontare, ci voleva proprio il coraggio dell'incoscienza.

Qui avviene la scoperta (che voi ben conoscete) della fisicità. Un mondo al maschile: *l'uomo faber*, il demiurgo, i miti di quegli anni... Tanta fatica. La sua spiritualità cambia. Gli sembra quasi di non farcela a reggere in cantiere e nemmeno più a pregare, è sopraffatto: penso che tanti di voi lo abbiano provato. Sopraffatto, stranito, disorientato. Usa un'espressione molto bella: voleva continuare la sua abitudine di adorazione, ma a volte non ce la fa. Dice "Sto qui accucciato accanto a te come un cane di fronte al padrone". Non ha più l'energia per aprire l'anima, il suo cuore non vola più a nozze.

Diario 19 febbraio 1958 - *È un gran freddo stamani; soffia un vento di tramontana che taglia mentre lavoro da carpentiere tracciatore, tra lamiere e longarine di ferro dalla mattina alla*

sera, sempre in piedi a tracciare segni col gesso, a maneggiare martello e bulino. E spesso sono stanco da non sapere come arrivare all'uscita.

Mi metterei volentieri in ginocchio per il sollievo semplice di piegare le gambe.

La vita è come mangiata da un lavoro da macchine, da ingranaggi, da rulli compressori.

La sera a volte mi domando, vedendomi mangiare così le giornate, se devo continuare, se ne vale la pena. Ho la sensazione della stranezza assolutamente pazza di questa mia vita di prete operaio. E mi spaventa l'idea di alzarmi ogni mattina alle 5 per dire un po' di breviario prima della Messa. Il senso dell'inutilità mi schiaccia, spesso sono disorientato da problemi di valori umani di carne e di sangue. Sono solo con una voglia infinita di Amore di figli, di qualcosa di caldo e di vivo. Sono solo in questa mia povera strada che non so dove mi porterà perché nessuno ne conosce il tracciato. Ogni sera mi sorprendo di essere arrivato in fondo.

Sirio in questo entrare nel mondo della materia vive fino in fondo diverse variabili: la fatica, il timore di non farcela, l'impressione esaltante dell'acquisizione di una fisicità mai provata. Patisce il rifiuto, viene respinto, vissuto con sospetto ed infine è adottato dal mondo operaio: l'ambiente così forte, così virile, così povero, così in basso ma così caldo lo trasforma.

Quel lungo apprendistato fu per lui una sorta di iniziazione ad un mondo coniugato al maschile: coraggio, tenacia, solidarietà, capacità di sopportare la fatica, il gusto forte delle proprie capacità, essere padroni del mondo ed insieme non contare nulla (altro paradosso...).

Tanto negli anni precedenti ha accettato di non difendersi da un Dio che aveva posto il Suo sigillo su di lui - tanto ora accetta di venire plasmato dal mondo degli uomini. Era volato molto in alto, ora occorre percorrere il cammino opposto. E nel percorso divenne perfino solido e robusto, lui che fino ad allora era magro e allampanato.

Ha inizio la notte oscura...

Sono passati tre anni dal suo primo giorno di lavoro in cantiere quando un avvenimento esterno sembra bloccare il movimento del paradosso, impedendogli di vivere. All'inizio dell'estate del '59 la Chiesa pone fine all'espe-

rienza di vita operaia obbligando i preti che sono sulla breccia a scegliere: o prete o operaio, che per la nostra lettura è come dire: o Spirito o Materia. Devi scegliere una cosa sola. Non puoi più tenere in piedi il paradosso.

Per ferragosto Sirio prende le ferie e va a passarle in un rifugio sulle Alpi Apuane, ha bisogno di essere solo, davanti al paesaggio assoluto della montagna. Sono giorni difficili, tormentati. È sgomento, a un bivio. Alla fine sceglie il mondo dello Spirito. Torna in cantiere, *monco* ed in ottobre timbra per l'ultima volta il cartellino. Tutto il '60 sarà un anno molto duro, le pagine del suo diario ce lo raccontano. Conosce la famosa notte oscura. Non più radicato nel lavoro di cantiere, non trattenuto, tenuto giù, mescolato alla terra, non riesce nemmeno più a pregare.

È come se, abbandonata la materia per lo Spirito, lo Spirito non sapesse più vivere senza la materia. Le due polarità si erano incontrate ed unite e l'una non è più in grado di vivere senza l'altra.

Dal suo diario - 28 gennaio 1960 - Non sono ancora riuscito a trovare lavoro e le mie giornate sono terribilmente sfasate. Ma non solo le mie giornate, è senza senso la mia vita. Perché non riesco a normalizzare la mia presenza qui in questo ambiente di lavoro.

Non riesco a trovare un'impostazione precisa, una strada, un'indicazione e tanto meno un ideale. Vivo spaventosamente a vuoto. Stamani mi domandavo ancora cosa ho combinato nella mia vita.

La rottura del PARADOSSO gli fa esclamare:

Ho bisogno di riprendere una vita spirituale di preghiera e di contemplazione seria, ma so che è impossibile senza un lavoro materiale.

Ho bisogno di guadagnarmi il necessario per tutte le esigenze materiali. Devo uscire da questa provvisorietà così superficiale e disorientata, non posso fare a meno di motivi interiori vissuti o almeno cercati in modo radicale ed essenziale.

Quel giorno conclude dicendo: sono stanco e depresso anche fisicamente, non è facile andare avanti e indietro, girovagando smarriti, gli occhi stanchi, il cuore senza speranza.

Sirio si trova in un vicolo cieco. A un certo punto le luci che ci guidano si spengono, scompare la saggezza antica alla quale attingevamo perché deve apparire il nuovo. Solo allora, quando la luce della *conoscenza* e della *con-*

sapevolezza diminuiscono, come per un miracolo qualcosa viene generato e può nascere.

Ricompare il paradosso, ma ora è tutto interiorizzato.

DIO

UOMO

Diario - 1° febbraio 1960. *Dovrei tirare avanti ma non ne ho la forza interiore e me ne mancano le condizioni esterne.*

Sento il dovere di vivere tutta la realtà umana, ma non ne sono libero; temo di esserne portato via.

Credo di avere misurato quanto occorre di libertà, cioè di verità, per potere vivere senza pericolo per se stessi tutta la realtà umana. Forse ormai so quanto occorre essere di Dio per potere essere di tutto e di tutti secondo Verità e Amore.

Sirio, qui è veramente in croce: per essere dell'uomo deve essere di Dio, se è di Dio non è dell'uomo, lo è - ma non lo è. Non sa come uscirne. Il paradosso è compiuto.

Nasce l'uomo nuovo

Passeranno ancora mesi e mesi di buio: solo dopo una lunga immobilità generata dal conflitto il nuovo erompe. Nel luglio del '61 accade un singolare avvenimento esterno e nel settembre si precisa una *visione inferiore*. Come vedremo, essi segnano il tempo della sua nascita: Sirio, d'un tratto, è un uomo *altro*.

Accadde che nell'estate la Fervet (azienda di riparazioni di vagoni ferroviari) viene occupata dagli operai in seguito a una vertenza non risolta. Da giorni, Sirio ne sente parlare e si reca a vedere. Vi leggo le sue parole:

"Sono andato ed ho trovato gli operai seduti lassù, sul muro di cinta; e sotto i picchetti di polizia e carabinieri. Ho chiesto alla direzione di potere entrare. Niente. Sono ritornato nei giorni successivi, nel pomeriggio dopo il lavoro (aveva cominciato da circa un anno a fare lo scaricatore) per vedere, sapere... Poi qualcuno ha avuto la buona idea di chiedermi se io la Domenica mattina avessi celebrato la messa nella fabbrica occupata. (l'imprevisto...). Ho riflettuto e poi ho deciso di andare. Ho messo gli arredi sacri in una valigia, ma non mi sono presentato all'entrata principale ma dalla parte della fabbrica che si affacciava, sulla campagna. Mi sono presentato al muro, mi han-

no calato una scala, vi sono salito e gli operai mi hanno aiutato a scendere dall'altra parte".

È fatta, è fra di loro e lì dice la messa. Ha messo insieme i due opposti con un moto istintivo, un movimento facile e felice. Come nuotare al di là del guado. Ha scavalcato il muro, le sue colonne d'Ercole non lo portano verso l'ignoto ma dentro il mondo degli uomini. Ora è veramente nato, generato dall'aver vissuto fino in fondo il paradosso. L'intera città gli riconosce una nuova identità: diventerà punto di riferimento, pietra angolare. Qui a Viareggio l'episodio è perfino entrato nel lessico popolare proprio come «il salto del muro».

Ed ora vi leggo cosa ha scritto nel suo diario in settembre. Racconta una visione nuova che d'un tratto gli si è imposta. È il medesimo, felice superamento del penoso essere inchiodato nel conflitto «essere di Dio/essere dell'uomo» nel quale si era ritrovato.

...Non so cosa mi passa nell'anima. C'è qualcosa alla quale il corpo stesso partecipa e vive. Investe tutto il mondo, raccoglie l'universo intero ed è felicità intima, nascosta eppure universale. Spesso ne ho quasi paura perché non sono ben sicuro della natura e della verità di questa spinta all'abbandono totale. Mi sento offerta a disposizione di un filo d'erba, del mare e dell'azzurro del cielo, di una donna, di un bambino, della vicenda umana, del mistero di tutto e di tutti i problemi dell'esistenza. Vedo le cose, ormai, più assai che con gli occhi, con una visione fatta di conoscenza dell'essenziale, del nascosto, dell'intimo mistero. So che basta accogliere, aprire le mani e specialmente il cuore pronti a consentire che ogni cosa entri liberamente. Ho cercato di realizzare questa capacità di accoglienza, questo essere pronto a ogni cosa che si presenta ed entra in contatto con me. Ho cercato di togliere via ogni impedimento, anche il più piccolo velo, ogni distanza. E desiderato che tutto, assolutamente tutto possa trovare Amore.

Allora i problemi sono inevitabili: superamento di posizioni, abolizione di difese, accettazione di ogni rischio, adattarsi all'insicurezza. Terrore del senza limiti. Solitudine di mentalità. Sono arrivato dove comanda solamente l'Amore. Desiderare di essere solo Amore e contentarsi di essere solo Amore. È povertà terribile. È perdere ogni diritto, rischiando di essere meno che nulla. Rimanere vuoti, scavati fin nella radice dell'esistere.

Perché a un certo punto il proprio io è un altro: Dio, Gesù Cristo, tu, voi, loro, tutti ed ogni pietra, ogni albero, ogni istante, l'universo, l'eternità, tutto.

Il Don Sirio di Bargecchia, quello operaio, quello in mezzo al guado non ci sono più. Lo spazio è occupato dal Don Sirio uomo nuovo, che poi è quello che avete conosciuto.

Ricomincia un ciclo: sceglie la vita comunitaria...

Da qui è pronto per nuove avventure, fonderà un giornale operaio (breve ed intenso come una fiammata), continuerà a fare lo scaricatore del porto, e il libro che ha scritto da circa un anno, quella *Zolla di terra* la cui scrittura lo curerà come un balsamo, dà i suoi frutti: se non altro perché per Beppe e per me quel libro fu galeotto. Lette quelle pagine, ci affrettammo a venire a conoscerlo nel lontano '62, lui da Firenze, giovane seminarista ed io da Roma, giovane studentessa. Il libro spinse anche Don Rolando a stringere i suoi legami con lui.

Nel '65 Don Sirio lascia la fase eroica della solitudine e con Don Rolando forma una comunità di uomini e donne: il vescovo Bartoletti propone loro di trasferirsi alla periferia Sud di Viareggio. Lo stile di vita sarà caratterizzato dal medesimo leit-motiv: mantenersi con le proprie mani. Don Rolando avrà anche l'incarico di prendersi cura della parrocchia. Nel fermento innovativo del '68 la comunità rappresentò un autentico crocevia per tantissimi giovani provenienti da ogni parte d'Italia alla ricerca di nuovi stili di vita e di impegno. Quell'originale modello di esistenza rimase unico fra le tante esperienze di comuni e comunità di quei tempi.

Sono cinque anni di esperienza tutta particolare: Sirio si abbandona alla nuova dimensione comunitaria, non è più un sognatore, la comunità è la riprova che è possibile condividere un sogno che perciò non è più tale, è vita.

Sogna ancora la solitudine...

Ma le difficoltà stanno in agguato: non è facile la vita insieme come non lo è stata quella operaia. Da due a tre, in pochi anni saremo undici persone, la crescita è rapida; forse troppo ed inevitabili i conflitti. Ognuno vuole porre il proprio accento, proporre la propria visione: si accende un dibattito sul modo di condurre la parrocchia, i gruppi parrocchiali, giovanili, il catechismo, la democrazia interna... quanto di più estraneo a Sirio la cui caratteristica era tutta nel vivere, non nel fare. C'era anche il tema del rapporto uomo/donna, perché la caratteristica più rivoluzionaria del no-

stro vivere insieme stava proprio qui: io e Sirio avevamo inaugurato un nuovo modo, scoperto una possibilità di rapporto che permetteva al femminile e al maschile di integrarsi e convivere in maniera radicalmente nuova annunciando la venuta di «nuovi cieli e nuove terre». Sognammo che nel Regno di Dio un uomo e una donna potevano amarsi cantando ognuno il proprio canto, senza bisogno di consumare l'amore. Avevamo scelto di vivere la verginità che fu, per noi, il segno dell'innocenza. (Sarebbe bello raccontarvi il cammino compiuto da Sirio per arrivare qui, il paradossale vissuto fra desiderio e rinuncia prima di scoprire questa dimensione...). Ma la nostra era una modalità non facile da trasmettere.

E Sirio sentì fortemente il desiderio di tornare alla propria unicità, al cammino personale che lo caratterizzava: il conflitto fra comunità e solitudine si fece forte.

Emerge l'altro: l'uomo profeta

Ma, ancora una volta, non volle rinunciare a nessuna delle polarità, le teneva entrambe bene unite. Finché avviene la soluzione. Troppo figlio del suo tempo per non sentire il richiamo del ribollire degli anni '70, la suggestione dei grandi movimenti di lotta, Don Sirio con un colpo d'ala sceglie... tutto. Coniuga la sua specificità alla comunità. Decide di tornare in città, alla sua amata Chiesina per essere dentro gli avvenimenti che incalzavano ed offre a chi vuole di seguirlo. Così Luigi, Beppe ed io ci trasferimmo in darsena: la bianca, materna Chiesina ci ospitò.

In Darsena approda un Don Sirio diverso. Vi ricordate l'uomo nuovo del '61, quello pubblico, punto di riferimento? Ora lo sarà molto di più, sono passati 10 anni, siamo nel '71: è il periodo del movimento ecologico, dell'impegno per la pace. Esce dal cerchio della città e acquista una dimensione nazionale. Ho pensato di chiamare *uomo profeta* il Sirio di questa fase.

Un profeta tutto particolare, che unisce alla caratteristica di essere proiettato in avanti, spinto da una visione che offre alla gente come una meta da raggiungere - quello spessore, quella fisicità, l'essere ben aderente alla realtà che gli venivano da quanto aveva fino ad allora vissuto. La qualità dello spessore, in ogni sfumatura del termine, non la perderà mai. La materia, la comunità, il rapporto uomo-donna, tutto ha contribuito a renderlo un profeta *umano*. Un uomo profeta, appunto.

Penso che quando lo avete conosciuto fosse in questa fase: il movimento ecologico, con la lotta alle centrali nucleari e quello pacifista sono due tematiche che vive fino in fondo.

Difendere il creato è stato uno dei suoi sogni. La Terra era da lui vissuta come madre da proteggere; non andava sfruttata, usata, ma salvaguardata, con amore appassionato. (I suoi anni trascorsi al Bicchio, che per lui hanno avuto anche il sapore del ritorno alle origini, hanno contribuito a questo rinsaldarsi del legame fra il creato e la creatura). La materia, questa volta a livello universale, lo spinge a partecipare a molte delle grandi battaglie ecologiche: le lotte contro le centrali nucleari furono da lui combattute con tale passione da portarlo, durante una manifestazione contro la costruzione di una Centrale Nucleare a Montalto di Castro, ad occupare con altri la ferrovia, a essere per questo denunciato, all'esperienza del tribunale e alla successiva condanna a sei mesi con la condizionale. Quando Don Sirio è presente nelle varie manifestazioni, riesce a coagulare intorno a sé energie, la sua figura si staglia, i bianchi capelli al vento... il messaggio che trasmette viene amplificato.

...E poi c'è il Don Sirio della pace: dall'uso civile a quello militare della tecnologia nucleare il passo era breve. Sirio entrò nei movimenti pacifisti nazionali ed internazionali ed anche lì fu punto di riferimento. Si occupò di pacifismo e antimilitarismo, dei gravi e *tremendi*, come amava definirli, problemi della pace. Qui, come già prima nella sua vita, si manifestò un'altra integrazione, un altro anello saldato: *la lotta come amore*. In lui quest'apparente contrapposizione riusciva a stare insieme, anzi, riprendeva forza quel leitmotiv *lotta come amore* che lo accompagnava dal lontano '56. Per lui volere la pace significava lottare, gli sembrava poco concepibile credere in Dio al di fuori di una coscienza dell'attuale realtà storica: occorreva difendere la possibilità dei popoli di convivere, creare le condizioni perché il Nord del mondo non sopraffacesse il Sud del mondo. Per questo Don Sirio si batté vivacemente nella lotta contro gli armamenti e soprattutto contro quelli nucleari.

Queste due tematiche, insieme a quella mai abbandonata della giustizia sociale, saranno fortemente presenti in lui durante tutto il '70 e poi negli anni '80, fino all'88, anno della sua morte. Temi presenti anche nelle sue opere teatrali, quel teatro popolare in versi, che mette a punto a partire dal '74: tre opere su altrettanti soggetti: la morte nei luoghi di lavoro, l'obiezione di coscienza e la pace. Scrive, trova chi musica i canti, improvvisandosi capocomico mette su una compagnia di giovani e meno giovani, attori, coro e cantanti. Nessuno è professionista, tutti credono in quello che fanno. Nei magnifici anni '70 era possibile, era anzi comune che la creatività potesse esprimersi: i circuiti alternativi funzionavano, le piazze, le strade, le fabbriche occupate, i teatri (le chiese di meno, in verità) diventavano luoghi di incontro.

Ora è la vita che sceglie per lui l'ultimo paradosso

E arriviamo all'ultimo paradosso di cui voglio parlarvi, saltando vari passaggi, varie morti/rinascite delle quali è stata costellata la sua vita, come quella di tanti altri.

Siamo arrivati al momento della malattia ed ho pensato di leggerla con voi, per voi per diversi motivi: è l'ultima tappa in ordine di tempo; è una tappa che per motivi cronologici credo che molti di noi attraversiamo, direttamente o attraverso l'esperienza di persone a noi care. Io personalmente ho un mio *trip* con la malattia (mi confronto da anni con una malattia autoimmune, l'Artrite Reumatoide), con un paradosso che visito e rivisito ma del quale non sono ancora venuta a capo.

È un paradosso particolare, questo di Sirio: non lo sceglie, la vita glielo propone, direi che glielo impone. Doveva passare di lì. Vive, come sempre, i due elementi, due condizioni che sono agli opposti: l'essere messo con le spalle al muro, schiacciato, pressato in uno stampo e insieme vivere l'abbandono. Solo dopo, come le altre volte, rinascerà o, qui credo che possiamo proprio dirlo - nascerà.

Cronaca

Nell'estate dell'86 mi telefona un medico nostro amico e mi dice: "Vieni, debbo parlarti, siamo tutti preoccupati qui in ospedale, Sirio ha fatto un controllo e l'emocromo non va". Il timore era la leucemia, i globuli bianchi erano tantissimi, i rossi già diminuivano. Io, come infermiera, ero un po' il consigliere sanitario della comunità ed anche di amici. Per Sirio inizia un periodo di penosi tentativi diagnostici, fatti a Firenze, in ematologia: non era leucemia, si accanivano sempre più a capire cosa avesse in una situazione che si andava deteriorando. La diagnosi venne dopo un anno circa, in ematologia a Padova, dove si andò su consiglio di Gianni Tognoni. Si trattava di una rara specie di una sindrome autoimmune che colpiva gli organi interni: fegato, milza, reni furono progressivamente attaccati; il cuore, da sempre suo punto debole, non ce la faceva a superare la doppia stasi circolatoria data dalla milza ingrossata e dai reni ammalati.

Oh, sapete, è ben diverso questo passaggio, che in fondo non è altro che un ennesimo passaggio attraverso la materia, dal suo primo percorso operaio degli anni Cinquanta!

Spalle al muro, ma non c'è eroismo, non ci sono le grandi figure virili ad

iniziario, non c'è il sapore acre del sudore, i muscoli che dolgono, sì, ma intanto diventi uomo!

E non vi è nemmeno, dal lato dell'*abbandono* la pienezza dello Spirito, l'ariosità del Pneuma. Il movimento amoroso di chi segue perché è portato, trasportato.

È penosamente schiacciato

Sono stati due anni duri. Guardiamo insieme il primo elemento del paradosso: in questo tempo conosce una povertà diversa, un essere uguali che passa per altre coordinate. È come se ormai non fosse più *uno di loro*, ma semplicemente uno dei tanti. Conosce il senso dello smarrimento, respinto com'è dalla malattia verso una parte di sé che non conosceva, schiacciato in una dimensione di fragilità, di mortalità che gli fa sperimentare il maggiore dei limiti.

Per molti mesi, anche se ad intervalli, vive in un mondo assurdo, quello ospedaliero nel quale le persone sono trattate come numeri. Nel quale di noi, della nostra vita, vengono esaminati solo parti, organi. Lì, mescolato ai tanti, viene livellato dal grande denominatore comune che è la condizione umana.

È stato duro questo vaglio, per lui, umiliante, ma non gli era possibile sottrarsi.

Eppure, a ben pensarci, la malattia non è poi una tale tragedia. È il deteriorarsi, lento o rapido che sia, della nostra componente biologica, qualcosa che era nei patti. Da sempre.

Vive un abbandono umile

Nell'ottobre dell'87 scrive una lettera circolare agli amici per informarli della sua cattiva salute e conclude citando il profeta Geremia: "mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre, hai fatto forza e hai prevalso". Era un abbandono semplice, il suo, umile, senza voli. Un dire a mezza voce: non capisco, ma sono presente, sono qui.

È il momento in cui si tirano le somme, si tenta di decifrare il disegno della vita. Un giorno mi disse che aveva scoperto, guardando dentro di sé, qualcosa di speciale, un punto di luce che gli aveva illuminato tutta la vita. Gli sembrava di potere leggere l'avventura della sua esistenza come la storia della GRANDE INNOCENZA. Tutto era stato possibile perché c'era una parte in lui che era rimasta immersa in una lunga infanzia (stava leggendo il libro di Roth): era la sua dimensione di poeta, sognatore, utopista, di uomo che ha incontrato la donna proprio lì, nel territorio dell'innocenza.

Ricordo quei giorni come un tempo particolare, sospeso, amplificato: dove convivevano con naturalezza il male-essere e il bene-essere. Le condizioni peggioravano, sì, eppure, nonostante tutto, o meglio, insieme a tutto, quanti episodi lievi, quanto scherzare e sorridere dei cento piccoli avvenimenti quotidiani...

Scende la notte...

Ha inizio quel periodo oscuro che abbiamo visitato nella prima parte di questa storia, là dove non brillano più né sole né luna. Negli ultimi tempi Sirio è stato tormentato, duramente tormentato, dal dubbio di avere sbagliato tutto, di non avere dato sufficiente ascolto al suo corpo, che ora si ribellava. Era in balia delle onde, come una barca senza più ormeggi. Non poteva proseguire né in una direzione né in un'altra. Gli mancavano gli strumenti per navigare e non poteva che lasciarsi andare in compagnia del suo interrogativo: ho tradito quell'umano che ho sempre inseguito? Superato questo scoglio si trovò alla fine solo. Solo a combattere una dura battaglia per vivere ancora, qualche giorno di più. A scampare la vita, un'ora dopo l'altra. Perché lui voleva farcela, fino all'ultimo.

Li, sulla paglia, nasce l'uomo nudo

Mi sembra che il *tutto è compiuto* che precede la resurrezione lo abbiamo per Natale, il Natale dell'87. Entrato nell'autunno in ospedale a Pietrasanta per risistemare un diabete che era impazzito a causa dell'alto dosaggio di cortisone, rimane impigliato in una lunga degenza che al solito patisce come un ulteriore balzello da pagare. I medici gli avevano promesso di rimandarlo a casa per le feste e lui sognava la sua Chiesina, la messa della Vigilia, celebrata da sempre con gli amici. Voleva ricomporre, nella notte sacra, l'umano e il divino.

Invece no, non è possibile dimetterlo, le sue condizioni di salute sono troppo precarie. E lui rimane lì, NUDO, UOMO. Ricordo che P. Mongillo viene affettuosamente da Roma a trovarlo il pomeriggio di Natale e gli porta il Santissimo. Sirio gli dice: "Grazie, Dalmazio, ma non ce n'è bisogno". È passato perfino il tempo dell'eucarestia. È finito quello dell'incarnazione, la grande parabola di discesa dal cielo alla terra è terminata, ora non c'è che la creatura, l'uomo fatto di polvere.

Allora il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra e alitò nelle sue narici un soffio vitale e l'uomo divenne un essere vivente.

La creatura nuova nata dal paradosso è semplicemente l'uomo, nudo. Punto. Non rimane che fare un passo indietro e contemplare il mistero.

Don Sirio nel suo ultimo articolo (*Un'utopia per la Chiesa* - dicembre '87) parla del cammino che ha compiuto: dall'essere sacerdote, all'essere laico, e afferma il valore della laicità. Ma vista dal territorio nel quale più tardi approda, probabilmente anche questa definizione non rispecchia la novità ultima. Perché discende pur sempre da una divisione, dallo scegliere un elemento della polarità. Qui, al contrario, ogni frammento, ogni variabile, tutte le polarità visitate sono riunite. Siamo arrivati alla nuda condizione umana, ben antecedente il dualismo laicato/sacerdozio. La vita negli ultimi due mesi palpita appena, si muove stancamente. Ma Sirio vuole esistere così com'è, non morire ancora.

Non rimaneva che risalire dalla terra al cielo

A questo punto avviene il movimento più naturale che ci sia: come era venuto al mondo nascendo dal ventre di una donna, così doveva lasciare il mondo rinascendo da una donna. Era tutto di una grande semplicità, occorreva raccogliere la vita e farla sbocciare, di là.

Io avevo lasciato la comunità nell'80 per proseguire un mio cammino di ricerca. La sua malattia ci aveva fatti ritrovare, specie negli ultimi mesi, quando non ci eravamo più lasciati. Ricordo che ci dicevamo stupiti "...ecco perché ci siamo incontrati tanti anni fa. Era per questo, per arrivare qui...". Era necessario passare attraverso il vivere insieme, la separazione, il camminare fedelmente ognuno per la propria strada perché i sentieri potessero nuovamente incrociarsi, nel momento giusto.

Come vi ho appena detto, dopo Natale era come se Sirio avesse dato pienamente *senso /i alla Parola*. E questa è stata la chiave che mi ha fatto comprendere quale doveva essere il mio movimento.

Cronaca: L'11 febbraio l'avevano operato in cardiocirurgia a Pisa, per sostituire quella famosa valvola che si era ammalata nei lontani tempi del seminario. Un estremo tentativo di salvarlo. Non si era più svegliato, il coma, dopo il sesto giorno si era approfondito.

Aspettavamo, accampati nel corridoio di terapia intensiva, mandandogli come potevamo dei messaggi con la mente, col cuore.

Il 18, d'un tratto, mi ricordai di una frase che mi aveva detto due volte, nei mesi precedenti: "bambina, senza il tuo permesso

non morirò mai". Me lo disse dopo il primo attacco di edema polmonare acuto avuto a casa, in Chiesetta. Quando arrivai la mattina, Luigi mi venne incontro per prepararmi. E Sirio, appena mi vide disse: "credevo di morire, ma senza il tuo permesso, bambina, non potevo farlo".

E poi, due mesi più tardi, in ospedale, dopo un altro attacco acuto di cuore, appena mi permisero di rivederlo in terapia intensiva, mentre entravo e mi avvicinavo al suo letto mi disse nuovamente: "bambina, credevo di non farcela, ma non potevo morire senza il tuo permesso". Vedo ancora il volto stupito di un nostro amico, pretore a Pietrasanta, anche lui nella stanza. Io avevo preso quelle frasi come dirvi... come un'espressione di affetto, come una carezza... non alla lettera.

Quel pomeriggio del 18 febbraio compresi d'un tratto, lì, in ospedale, che tutto era semplice: sì, in Sirio la parola era veramente carne, era una realtà. Toccava a me sciogliere la cima della sua barca e lasciarlo andare. Dovevo partorirlo.

Mi premeva tornare a Viareggio, non vedevo l'ora di arrivare a casa per fare qualcosa, qualsiasi, con le mani, quasi per lasciare il cuore libero: mi misi a pulire, lavare, riordinare una casa abbandonata da giorni. E mentre mi preparavo, rinnovavo, dicevo via via fra me e me. *"Vai pure, non temere... io sono di qua e di là dal passaggio, sarò sempre con te. Vai".*

Alle 23,30 mi telefona Beppe, avevano chiamato da Pisa: i segni vitali di Sirio andavano diminuendo in maniera irreversibile. Volevamo andare? Così compimmo l'ultimo, semplice atto di amore: scegliere i vestiti con i quali avrebbe compiuto il suo grande viaggio. Arrivammo a Pisa intorno all'una di notte. Era il 19 febbraio, poco prima dell'alba Sirio morì.

Siamo qui dopo tanti anni per salutarlo, insieme. Lui è presente, come lo è Beppe. Ma soprattutto siamo qui fra di noi per aiutarci a vivere, a non sottrarci, a non avere timori, a levare le difese, osando. Dobbiamo proseguire la nostra avventura immergendoci sempre di più nella realtà, individuare i nostri personali paradossi e percorrerli, sino in fondo.

Maria Grazia GALIMBERTI

PRETEOPERAIO SENZA PENTIMENTO

In attesa di questo nostro incontro ho riletto il libro del Sirio *“Uno di loro”* e ho ripreso in mano alcuni documenti dei nostri convegni e seminari. Il “far memoria” della nostra parabola di P.O. mi ha rianimato di dentro. Vi ho visto passarmi davanti in un lungo e chiarissimo attimo: volti segnati dalla fatica, storie cariche di lotte, di gioie, di sconfitte... ma mai di rassegnazione.

È stato come sedermi con voi sulla sponda di un ruscello per rinfrescarci mani e piedi stanchi e sudati dopo un lungo cammino.

Il contatto con quell’acqua fresca delle nostre storie mi ha fatto venire i brividi, mi ha scosso dentro. Sopra ci sovrastavano lunghi ponti di autostrade intasate da tir e automobili che sfrecciavano velocissimi; grossi carichi solcavano il cielo stracolmi di merce frutto di ingiustizie e sfruttamento. E noi stavamo seduti sulle sponde di quel ruscello a riprendere fiato insieme: il via vai sopra le nostre teste non ci disturbava più di tanto perché le storie che ci raccontavamo erano troppo cariche di vita vera da non permetterci di perdere una sola parola.

Risvegliandomi ho visto che quel ruscello era la “Seriola Maestra”, il torrente che costeggia il muro della mia abitazione ad Ostiano.

Ostiano, questa piccola zolla di terra cremonese sulla quale da 25 anni coltivo la mia vita.

È in questo paese che anch’io, come il Sirio a Viareggio, come voi in tante altre parti d’Italia, ho saltato il ‘muro’, ho varcato i cancelli del calzaturificio Belvedere per diventare ‘uno di loro’ e ci sono rimasto.

L'INIZIO DI UN LUNGO VIAGGIO

«Andando avanti nella vita succede, tra le tante cose che capitano, di scoprire i motivi essenziali della propria esistenza, il destino — o come si dice più dolcemente — la propria vocazione personale.

Qualcosa che, gira e rigira, finisce sempre per tornare a galla; qualcosa che brucia tutto all'intorno fino a fare deserto di ogni valore, di ogni altro interesse, per emergere come l'unico motivo: e allora nasce nell'anima un dovere semplice e profondo, quello della fedeltà».

Così il Sirio descriveva i 'blocchi di partenza' della sua nuova storia, l'inizio di quel lungo viaggio che l'ha portato a diventare *'uno di loro'*. Uno di quelli che stanno al di là di quel tragico muro che «separa gli uomini fra loro, i poveri dai ricchi, gli operai dai padroni, gli oppressi dagli sfruttatori».

Il Sirio ha saltato quel muro per avere la gioia di sentirsi libero fra i poveri come a casa propria, per sentirsi sereno in un mondo di ingiustizia, partecipandolo però cordialmente.

Quell'ambiente operaio, apparentemente grossolano e rude, l'ho scoperto e sentito ricchissimo di una delicata tenerezza che ti fa bene, di cordialità profonda. basta viverci dentro allo scoperto, con sincerità trasparente, con fiducia assoluta, e specialmente capaci di capire, anzi di sentire la bontà delle cose semplici, la gioia delle cose povere.

Da quel mondo operaio ho imparato ad essere uomo, ho scoperto i valori umani più veri ed autentici.

Ho imparato a stare al mondo, a stare nella vita in modo positivo, cioè a non subire passivamente avvenimenti o situazioni. Ho imparato che per campare devi guadagnarti un salario sudato con le tue mani; ho imparato ad accudire alla mia casa senza essere servito; ho imparato che le amicizie che ti permettono di reggere richiedono continuità e schiettezza; ho imparato a reagire ad un diffuso senso di sconfitta per dichiarare con convinzione che non siamo una 'generazione sprecata' come a qualcuno piacerebbe che fosse.

Da quel mondo ho imparato a vivere in solitudine senza sentirmi isolato o abbandonato. Stando in quel mondo ho capito che non è possibile coniugare onestamente parole come 'invasione culturale del pensiero unico globalizzante' con le molteplici situazioni di sfruttamento e ingiustizia che la mondializzazione del mercato produce nei più remoti angoli del mondo.

Ed ora sono convinto che la mia parabola di P.O. non può essere chiusa in una parentesi, quasi fosse un errore di gioventù.

Scriveva il Sirio: «A volte mi domando in quelle lunghissime ore di lavoro,

vedendomi mangiare così le giornate, se devo continuare a fare l'operaio e perfino se ne valga la pena. Su un piano umano sono assolutamente zero. Mi pare di essere a volte soltanto stanchezza. E rimangono vivi e spesso brucianti i problemi di valori umani, di carne e di sangue.

Sono tanto solo e con voglia infinita di Amore, di una donna, di figli, di qualcosa di caldo, di vivo. Qualcosa di concreto, da poter vedere con gli occhi e toccare con mano, stringere al cuore.

Non è sentimentalismo e nemmeno sessualità, anche se è tutto questo. È l'insieme della vita, è senso di pienezza, è voglia terribile di autenticità, di completezza».

E chi di noi non è passato per questa storia descritta dal Sirio.

Nessuno nega che oggi sia difficile reggere: però ho imparato che nella vita di coppia la scomparsa del partner non cancella un passato, e che il sostituirlo è comprensibile ma per te comincia un'altra storia.

La vita di una persona è fatta di relazioni con persone, con fatti, con eventi; e la relazione si regge su progetti, lotte, fedeltà e condivisione.

Ecco perché sono sempre rimasto ad Ostiano; ecco perché quando la fabbrica ha chiuso, insieme con alcuni compagni e compagne, mi sono dato da fare per non vivere da mantenuto, ed abbiamo messo in piedi una realtà produttiva in forma cooperativa che offre a 40 persone un salario mensile dignitoso anche se molto sudato.

Ecco perché continuo a stare al di là del muro, superando la tentazione di ritornare a casa, fra la gente sicura, sistemata, per non lasciarmi ancora viziare dai privilegi che salvaguarderebbero dignità e pace.

Concludo con il Sirio: «Allora fu l'inizio di un lungo viaggio. Ho saputo dopo che un filo d'erba nasce da tutta la terra e un fiore fiorisce su tutta la terra.

Per questo forse tutto avviene nella solitudine e nel silenzio: non importa che qualcuno sappia o ascolti; c'è chi accoglie, c'è un senso profondo nel quale ogni cosa vive, un cuore che batte ogni palpito, un'anima che respira l'infinito».

Gianni ALESSANDRIA

IL LEGNO: MIO MAESTRO

*“Dio dorme nella pietra
respira nell'animale
pensa nel cuore dell'uomo”*

(detto degli indiani di America)

Vorrei presentare in questo mio intervento il vissuto nella sua dimensione mistica-contemplativa, necessaria per una visione olistica della vita. È un guardare dentro i fatti, gli avvenimenti, il lavoro, la quotidianità e le svolte. Nella tradizione tibetana si parla del terzo occhio per alcuni illuminati che dà la possibilità di vedere quello che in apparenza non si vede; è l'acquisizione di una dimensione diversa in cui le persone e le cose appaiono sotto un altro punto di vista, dandoti la possibilità di accostarti ad esse con sentimenti diversi: è la dimensione mistica, che è un riportare tutto al centro, andare al centro delle cose, per non vivere alla periferia dell'essere. Sono lontani gli anni in cui si voleva gridare ai quattro venti le nostre scelte, le nostre rotture educati come si era ad essere dei missionari. Un dissenso vissuto come scontro frontale in un periodo di comunicazione effervescente.

In questi ultimi tempi si prova disagio a dover raccontare se stessi perché la nostra vita per lunghi anni è stata passata al setaccio e sembra non ci sia più nulla da scoprire. D'altra parte, data l'inflazione della parola, con i suoi bla bla bla, si assiste all'interesse verso il vissuto con i suoi racconti che diventano un dono prezioso come lo scrivere una lettera a mano dove traspaiono la vita, le inquietudini, i percorsi e i tentativi di affrontare quello che il tempo richiede. Mi viene in mente in questo momento un aneddoto zen che esprime bene il passaggio di questi anni.

Il maestro Pai-chang voleva scegliere un monaco a cui affidare l'incarico di aprire un nuovo monastero. Convocò i suoi discepoli, pose una brocca sul pavimento e disse loro: "Sceglierò chi saprà descrivere questa brocca senza nominarla". "È un vaso di forma rotondeggiante, con un manico e un becco" rispose il più colto dei suoi allievi. "È un recipiente di color grigio e serve a contenere acqua e altri liquidi" disse un altro. "Non è uno zoccolo" intervenne un terzo più spiritosamente. Gli altri monaci non dissero nulla perché erano convinti di non poter escogitare definizioni migliori. "Non c'è nessun altro?" domandò il maestro. Allora si alzò Kuei-shan, che nel monastero era un semplice inserviente. Egli prese la brocca in mano e la mostrò a tutti senza dir nulla. Il maestro dichiarò: "Kuei-shan sarà l'abate del nuovo monastero".

Non c'è bisogno di parlare molto su quello che si è vissuto e soprattutto su quello che si vive. La comunicazione ha scelto altre strade più complete di quella verbale. Chi vive sulla montagna non ha bisogno di parlare della montagna: il parlarne significa che essa sta là e noi siamo qui: si è semplicemente diventati montagna. I gesti, gli sguardi e il volto esprimono le lotte sofferte, la ricerca di Dio, il lavoro e la solidarietà. È l'acquisizione di una deformazione professionale positiva. Considero gli avvenimenti di questi 20-30 anni che hanno segnato le nostre vite simili al periodo di Gesù a Gerusalemme: giorni di grandi dibattiti e scontri, giorni di passione e morte. Ma dopo la risurrezione ecco l'annuncio dell'angelo: "Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea, là lo vedrete, come vi ha detto". Un ritorno in Galilea che significa Nazareth, il lago, la pesca, il mangiare i pesci sulla riva del lago, le parabole e i racconti, la veglia nella notte. Un riappropriarsi della vita ordinaria che diventa importante, come luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Non è rinuncia e resa, ma un mangiare i frutti della propria liberazione, frutti del Regno che è già in mezzo a noi. È la saggezza del tempo: c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, c'è un tempo per abbattere i muri e un tempo per ricostruire, un tempo per arare e seminare, un tempo per raccogliere i frutti, sapendo che la storia è un continuo andare e ritornare nella sua concezione circolare: ritornando al centro si riesce a capirne il significato profondo.

L'ambito più qualificante e significativo del prete-operaio è quello del lavoro e vorrei entrare in esso con il famoso terzo occhio di cui parlavo sopra. Dopo le mie nozze d'argento con il legno posso dire che il mio matrimonio sia ben riuscito e con l'andare del tempo esso si rafforza dando frutti insperati. Mi sembra la fecondità del vecchio Abramo. Sono innamorato del mio lavoro che vivo come arte, come contemplazione e perché no come preghiera. Non un lavoro per vivere, che passa in second'ordine, ma

un lavoro che diventa vita, la gioia del lavoro, un momento di grazia. È un atto creativo: "E vide che ciò era buono". Un lavoro che diventa parte del riposo sabbatico.

In francese il lavoro è "travail" e in catalano "treball": ambedue derivano dalla parola latina "tripalium", che significa: strumento di tortura. Per molti esso è diventato tale ed è reso tale dalla situazione storica che non ha avuto la forza di liberarlo.

Gli artigiani veri si assomigliano tutti nella fisionomia: ti accorgi quando li incontri per strada, quando lavorano e soprattutto presso i fornitori di legno o nelle ferramenta. Toccano il legno con delicatezza, lo accarezzano, lo girano e lo rigirano nelle mani senza fretta prima di acquistarlo. Michelangelo faceva lo stesso con il marmo perché vedeva in esso l'immagine scolpita. Altri invece, direi la maggioranza, arrivano velocemente con dei furgoni, scendono sbattendo le portiere, prendono fogli enormi di truciolare e laminato, cataste di legno quasi sempre africano e sudamericano scriteriatamente e se ne vanno in fretta. Coinvolti in lavori grossi nell'edilizia, legati agli appalti, costretti a lavorare fino a notte, sabato e domenica comprese per far fronte alle richieste. Questi "colleghi", la maggior parte sono dei fumatori accaniti, ti mettono ansia mentre aspettano e appena possono ti fregano, non vogliono aspettare il loro turno. Il lavoro è diventato una droga. Non hanno tempo per i lavori piccoli e più umili. A me serve tempo prima di iniziare un lavoro: un tempo per pensare, è l'atto contemplativo che mi permette di diventare tutt'uno con esso. È come stringere un albero e sentire la linfa che scorre dentro ricevendone così energia positiva. Solo ora capisco il perché Rubliev prima di dipingere le sue icone passava un periodo di contemplazione, preghiera e meditazione: l'opera che creava diventava viva, comunicava energia a chi la guardava. L'orante diventava e diventa tutt'uno con l'opera. Direi che l'artista teneva conto dell'osservatore-orante, lo invitava ad una simbiosi, facendolo entrare nell'icona come parte integrante. Lo si vede chiarissimamente nell'icona della Trinità: i tre seduti alla mensa sembra aspettino il quarto personaggio che in questo caso è l'orante, che chiude il cerchio riempiendo con la sua presenza lo spazio lasciato libero di proposito. È la stessa sensazione che si prova per i mobili fatti a mano, danno calore e rendono l'ambiente più accogliente. Ogni opera commissionata ha una storia unica, collegata a persone, luoghi, non adattabile ad ogni situazione, che permette di relazionarti a volti precisi e non anonimi delle persone per le quali stai lavorando: un lavoro che diventa comunione. Quando c'è questa simbiosi il tutto ha un senso, il tempo non esiste più perché diventa un tempo liberato. Non c'è un prima e un poi. Sarebbe troppo limitante definire la storia

del movimento operaio solo come un tentativo di distruggere il tempo, ma qualcosa di vero c'è. I rivoluzionari della comune di Parigi avevano distrutto tutti gli orologi pubblici della città. È lo sforzo di dare dignità al lavoro, facendolo uscire dalla logica dello sfruttamento. Quando esso è considerato come obbligo ha come fine non la realizzazione dell'uomo, ma la soddisfazione delle necessità del lavoro. La perversione sta proprio nel togliere l'anima per diventare macchina tecnologica, con l'annullamento dello spazio interiore. Molte volte allora la macchina tecnologica diventa "tripalium", strumento di tortura.

Un altro problema che il lavoro mi ha posto è stato quello degli scarti. Fino ad alcuni anni fa, quando ancora lavoravo freneticamente, non avevo il tempo di accantonare i piccoli pezzi di legno: li bruciavo in mezzo al giardino, così pure la segatura, per non parlare dei pezzi di compensato. Ora anch'essi hanno la loro dignità: trovo il tempo di collocarli in lavori sempre più piccoli, che richiedono maggior impegno ma diventano dei gioielli dando grosse soddisfazioni. Questa attenzione al piccolo e al particolare è diventata uno stile di vita: tutto è prezioso, nulla va scartato. I piccoli gesti quotidiani sono diventati importanti: il mangiare e il dormire, il camminare e gli incontri casuali e le strette di mano, il saluto e lo sguardo, l'aprire la porta a chi entra in casa accogliendolo con un sorriso, il preparare seriamente ogni incontro anche piccolo senza lasciarsi sopraffare dalla fretta, diradando le attività per avere il tempo di assorbire i messaggi. Chiamo questo modo di vivere col termine di consapevolezza, che è lo stesso concetto evangelico del vegliare, della lampada accesa perennemente come nella parabola delle vergini, perché nel frammento c'è l'intero di tomistica memoria.

Mi vengono in mente gli anni settanta, quand'ero a Gregna, nella periferia di Roma: avevo sempre fretta, impegni sopra impegni: comitato di quartiere, riunioni, assemblee, dibattiti, occupazioni. Si mangiava di corsa, lavori frenetici da consegnare. Quando incontravi qualcuno non si aveva tempo e si diceva: ripassi più tardi. La casa piena di cose, il tavolo ingombro di libri, giornali, ciclostilati, volantini e nonché di piatti, bicchieri sporchi e avanzi di cibo. Quello che contava erano le attività viste, senza cura del particolare.

Il legno è stato per me un grande maestro, molto saggio. Con esso ho imparato ad evitare lo scontro. Piallando contro vena t'accorgi che saltano i pezzi, lasciando nel legno delle ferite. Seguendo il verso giusto tutto scorre con facilità e si appiana. Le lotte che senso hanno? Ci sono molti modi per affrontare i problemi, e qui mi affido ancora al mio maestro legno e a un altro maestro: un bambino. Per cinque anni ho vissuto con

un bambino nato in casa mia da una coppia che ho ospitato: egli mi ha fatto riscoprire la saggezza delle favole che spesso gli raccontavo tenendomi sulle ginocchia tutte le sere. In una di queste favole (la spada nella roccia) si parla del mago Merlino che si scontra con la maga Margot. In questa lotta uno dei due doveva soccombere e per questo dovevano trasformarsi in mostri sempre più grandi: la stessa strategia usata per la corsa al riarmo. Merlino riesce ad avere la meglio quando smette di trasformarsi in grossi mostri ed entrando nella maga come piccolo virus. Il legno mi ripropone la stessa soluzione che ho appreso con il restauro dei mobili antichi, che un piccolo animale demolisce lentamente, ma con costanza: il tarlo. Dopo questo lavoro silenzioso e sotterraneo basta un colpo per far saltare le gambe e far cadere gli sportelli. La lotta oggi è quella del tarlo, nelle piccole cose, nella quotidianità dove si è insediato il grande Moloch del consumismo, ridando dignità alla nostra vita, utilizzare i sassolini di David per abbattere il Golia, perché anche i giganti hanno i piedi di argilla. Basta spegnere il televisore e non comprare certi prodotti per far saltare e mandare in crisi i giganti.

È un'esperienza universale, che ti mette in contatto con tutto il mondo. È l'idea di questo convegno: chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra. Aprendo il frigorifero t'accorgi che quei prodotti sono frutti di sfruttamento di migliaia di persone e allora stai attento a comprare certi prodotti e non altri. Acquistando il legno puoi scegliere quello che cresce in Europa e quello che viene dal Sud del mondo causando il disboscamento sconsiderato di milioni di ettari con tutto quello che ne consegue. Si usa l'auto per lo stretto necessario e prima di salire mi chiedo: dove vado?, perché essa inquina e prima o poi le riserve si esauriranno. Non si andrà nei grossi supermercati perché questo significa disoccupazione per tanti. Un consumo consapevole e la consapevolezza fa grossi miracoli. È questo il tarlo quotidiano. Quando si è consapevoli, vigili, anche gli avvenimenti della vita che qualche volta ti obbligano a cambiare rotta hanno un senso e non ti spaventano, li accogli come dei passaggi, utilizzando degli strumenti che si hanno a disposizione.

Lasciare Roma per me dopo tanti anni poteva essere traumatico per ricominciare tutto da capo. Ho vissuto questo passaggio serenamente. Il contemplativo trova stupore in ogni momento, basta conservare dentro di sé l'animo del bambino che si stupisce di fronte a qualsiasi evento.

Vorrei concludere questo mio intervento con un piccolo racconto che ci invita alla consapevolezza e ad usare le risorse che abbiamo a disposizione, soprattutto per quelli tra di noi che in questo momento si sentono fuori dai grossi impegni per salute, per il pensionamento ed altro...

*In un campo di concentramento viveva
un tempo un prigioniero, il quale,
pur essendo stato condannato a morte,
si sentiva libero e senza paura.
Un giorno si mise a suonare la chitarra
in mezzo al cortile della prigione.
Si radunò una grande folla
ad ascoltarlo,
perché la magia della sua musica
comunicava a tutti il suo stesso coraggio.
Quando il direttore del carcere
se ne accorse,
proibì all'uomo di suonare.*

*Tuttavia il giorno seguente
la cosa si ripeté: il prigioniero
cantava e suonava la chitarra,
circondato da una folla ancora più grande.
Le guardie furenti lo trascinarono via
e gli fecero tagliare le dita.*

*Il giorno dopo egli riprovò
a cantare e suonare come poteva
con i monconi sanguinanti.
Questa volta la gente
applaudiva al colmo dell'entusiasmo.
Le guardie lo portarono via
di nuovo e gli fracassarono
la chitarra.*

*L'indomani egli cantò con tutte
le sue forze.
Com'era puro e sublime il suo canto!
Tutti unirono le loro voci alla sua
e mentre cantavano
i loro cuori divennero puri
e il loro spirito indomabile
come il suo.*

*Questa volta i carcerieri
si infuriarono così tanto
che gli fecero strappare la lingua.*

*Sul campo calò un profondo silenzio,
quasi un presagio di immortalità.*

*Con grande stupore di tutti,
il giorno dopo egli era di nuovo
al suo posto
e danzava oscillando al ritmo di una
musica silenziosa
che solo lui poteva udire.*

*Presto tutti si presero per mano
e si misero a ballare
intorno alla sua figura
mutilata e sanguinante,
mentre le guardie restavano impietrite
dalla sorpresa.*

Mario SIGNORELLI

RITORNO AL FUTURO

Mi rendo conto sempre di più che nessuno di noi è uguale all'altro: come le nostre facce, così le nostre storie, le nostre conclusioni.

E senza pretendere che l'altro sia uguale a me. Anche se sono molte le cose che ci uniscono, anche se sono comuni le motivazioni che ci hanno spinto alle nostre scelte, diverse sono le nostre vite, le nostre avventure.

Sono convinto che è necessario guardare ogni storia, diversa dalla mia, con la stessa serenità di Paolo.

Nella controversia con Pietro, riguardo al lavoro (lavoro sì - lavoro no, 1^a Cor. cap. 8-13) sapeva dire pressappoco così: le nostre opinioni sono diverse, ma, vi prego, non cambiate perché lo stesso Spirito che a voi ha suggerito uno stile, a me ne ha suggerito un altro; ma concedetemi che anch'io non cambi stile.

In queste parole c'era tutta una sicurezza, insieme a un grande rispetto per gli altri.

Quasi tutti noi abbiamo passato 3 periodi:

- a) Prete "normale", con un certo stile di vita, e il breviario detto "per obbligo".
- b) Crisi del "sacro" e rifiuto di un certo tipo di "sacro", perché tutto è "sacro".
- c) Ritorno, dopo la pensione, a un certo stile di vita di prete "normale", o, prendendo l'esempio di Sirio, salto del muro a marcia indietro. Ma senza pentimento.

Un giorno un amico prete mi volle presentare a un illustre Vescovo: questo è il prete che ha fatto l'operaio. E lui: Bravo! Bravo! Ti sei pentito; hai fatto bene perché...

Dopo che ebbe finito il suo lungo discorso dove si immedesimava nel Padre della parabola che accoglie a braccia aperte il figliol prodigo, potei rispondere: Guardi che Lei non ci ha capito proprio niente, perché io non sono affatto un pentito.

Ci rimase male, poveretto!

Così mi sono ritrovato a fare il prete "normale" e da prete normale mi son provato di nuovo a prendere in mano il breviario. Non è stato semplice.

Lo stile di vita era ormai decisamente cambiato.

Una volta, per me, recitare il breviario era un obbligo da soddisfare per scaricare la coscienza: oggi non poteva più essere così.

Ma quei salmi come erano lontani dal mio modo di pensare: molti erano soltanto una richiesta di aiuto, ossessiva, lagnosa, petulante, lontana dalla mia vita.

Era un rivolgersi a Dio, e considerarlo soprattutto un guaritore.

E poi quell'insistenza: liberami dai miei nemici! Ma io non ho nemici, non ne devo avere, non ne voglio avere! Ogni uomo per me deve essere un fratello, non un nemico.

E ogni volta dovevo ripetere: quanto siamo lontani!

Finché un giorno è venuta la chiave di lettura: guarda che la parola di Dio è filtrata attraverso storie vere, di uomini veri; non è certo cosa campata per aria.

Se tu riesci a scoprire la storia di quell'uomo che ha scritto quel salmo, vi troverai la storia di migliaia di uomini che vivono oggi, con gli stessi problemi.

È la storia di Gino, malato terminale, che qualche volta invoca Dio, e altre volte lo bestemmia, perché il dolore fa fare ogni cosa.

O la storia di Alberto che ha conosciuto da vicino le prepotenze e le carognate di chi si sente "padrone".

O la storia di Giacomo che ha perso il posto di lavoro perché gli hanno reso la vita impossibile: sognava solo un mondo più giusto dove non ci fosse più chi muore di fame e chi muore di indigestione.

Sono le stesse prepotenze e violenze che hanno subito gli autori di questi salmi.

Oggi vediamo solo le fotocopie di quelle storie: sono cambiati i musicisti, ma la musica è sempre la stessa.

Quei salmi rivelano soprusi, carognate, derisioni, prepotenze, e anche rabbia, disperazione, impotenza.

Oggi, rileggendo quelle storie, sono costretto a vedere accanto a me migliaia di persone che vivono le stesse storie, le stesse disperazioni. Storie vere: non posso non pregare per queste.

Un po' diverso è stato quando i salmi rivelavano non più storie personali, ma di un intero popolo e il grido di aiuto era: o Dio, salva Israele dai suoi nemici.

La tentazione era sempre la medesima: mettersi dalla parte degli arabi e dire: o Dio, salva il popolo arabo da Israele.

Il caso limite era il salmo 137 (Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo...), che termina con: "Figlia di Babilonia, devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli, e li sbatterà contro la pietra".

La tentazione era la stessa: mettere queste parole in bocca agli arabi.

No, questo è troppo, dicevo. Siamo troppo lontani dallo stile del Vangelo. Non è possibile che sia parola di Dio.

È una bestemmia. Ma ero solo un ingenuo; le stesse violenze e prepotenze che hanno subito i singoli le hanno subite anche popoli interi. E in misura impressionante.

Oggi vediamo le storie dei nostri giorni, storie di desaparecidos, storie di popoli interi costretti a fuggire per salvarsi, e poi le cosiddette "pulizie etniche" e le violenze delle multinazionali... e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Sempre a danno di milioni di uomini, e quasi sempre per onorare il "dio dollaro". È sempre stato così.

Pregando tu devi pensare a "queste" prepotenze. Quel salmista non sapeva di fare la foto delle prepotenze future.

No; il grido di quel salmista non era una bestemmia: tanta era la rabbia e la disperazione e l'impotenza verso il prepotente, autorizzato a commettere qualsiasi tipo di sopruso.

Forse erano le stesse prepotenze che il medesimo popolo di Israele aveva commesso verso i popoli vinti.

Ma se ne rendevano conto? Forse non era la legge del vincitore. Quello che, a mio avviso, è più tragico, è il fatto che anche con quella lezione non sono riusciti ad imparare.

Oggi, rileggendo quel salmo, mi sale alla gola la stessa rabbia, e impotenza, e spero di non bestemmiare se ripeto con tutta consapevolezza la stessa frase, con riferimenti precisi alla storia di oggi.

Con una sola postilla: solo così, dopo aver provato sulla propria pelle la stupidità della violenza, potranno capire, e forse cambiare strada. Se poi Tu, che dici di voler salvare tutti, vorrai salvare anche quella gente, fai

pure. Non vorremmo scombussolare i tuoi piani.

Mi rendo conto sempre di più che quando abbiamo provato di persona cos'è la prepotenza, non possiamo più stare dalla parte del prepotente.

Tutto questo si riflette anche nella preghiera.

Questa non deve essere alienante: gli occhi son rivolti al cielo, ma i piedi rimangono sempre poggiati sulla terra.

Concludendo:

1) Noi non siamo fatti in serie, e le nostre storie, pur avendo molte cose in comune sono diverse.

Guardo con molto rispetto altre storie che sono giunte a conclusioni diverse dalla mia. Io posso solo raccontare la "mia" storia.

Paolo ci vedeva giusto: lo stesso Spirito che a voi ha suggerito una cosa, a me ne ha suggerita un'altra. Non ci meravigliamo, né ci arrabbiamo per questo. E non diciamo che la preghiera è sempre alienante.

2) Tutti noi eravamo andati in quel mondo dei "cattivi" per portare qualcosa di buono.

Nessuno di noi sa quanto abbiamo dato. Speriamo bene di non conoscere mai i risultati.

Ma di una cosa siamo certi: abbiamo ricevuto molto di più di quanto abbiamo dato. Lo abbiamo detto troppe volte. È diventato un ritornello.

Dopo la crisi del sacro, dopo la permanenza per molti anni in questo mondo, ne esci fuori rinnovato.

Quel mondo che dice di non voler pregare, non solo ti ha iniziato a un nuovo stile di vita, ma ti ha anche insegnato a pregare, in un modo che neppure quei 12 anni di seminario ti avevano insegnato.

Sono gli scherzi dello Spirito.

Dino FABIANI

LA PERLA E il GRANELLINO di sabbia

Sono Mario Facchini di Pappiana, provincia di Pisa, faccio l'infermiere in un Centro di riabilitazione psichiatrica. Ho famiglia con quattro figli. Mi sento autorizzato a parlarvi a differenza di altri convegni di Pretioperai, a cui ho partecipato, per l'introduzione che ha fatto Roberto Fiorini dicendo che questo è un incontro e non un convegno. Vorrei proporvi la mia comunicazione utilizzando la forma con cui Maria Grazia ha presentato la vita di Sirio, cioè il paradosso. Prendo sul serio questa occasione e intendetela un po' come una confessione personale. Mi sento accolto da voi e sento il bisogno di riconciliarmi con me stesso, con voi e con la nostra storia. Il paradosso della mia vita è fra queste due polarità, l'innocenza ed il peccato. Una pennellata per introdurre e per capire questo tipo di problematica. Introdotto ai giochi sessuali da piccolo bambino e all'interno di una famiglia patriarcale, come un grande clan, sono l'undicesimo figlio, nato nella vecchiaia della mia mamma. Questa situazione, come accade per il granellino di sabbia che si insinua nell'ostrica e stimola la produzione della perla, ha creato una ricerca, un movimento interiore nella inconsapevolezza che dopo è stata riletta con gli strumenti anche psicanalitici e psicologici. Questo ha avviato quella cosa che ritengo la più meravigliosa della mia vita, l'amore di Cristo, l'innamoramento di Gesù. Ha avuto una storia strana, particolare, non leggibile nelle reazioni di causa-effetto, non potendo individuare quale cosa viene prima e quale dopo. Quindi tutto un cammino di ricerca, di rigidità, di espiatione, di forte volontà nel realizzare o nel recuperare un'innocenza inconsapevolmente perduta. Questo mi ha portato in seminario, con un amore dilagante che oltre ad investire l'aspetto personale ha risvegliato la riflessione teorica: è il tempo del Concilio. La strada del Vangelo, la scoperta e la scelta dei poveri e di conseguenza la scelta della vita operaia, che mi ha segnato come un'immersione dentro l'amore di Cristo unito all'amore degli altri. Il superare continuamente i confini, le barriere, i momenti contingenti ha permesso di mescolare ciò che si trovava nella superficie della mia vita con la ricerca interiore attraverso un amore che scaturiva verso persone o nelle cose, vicino alla storia degli altri. Sono arrivato a Viareggio, al Bicchio accolto da Sirio e Rolando e lì ho sentito l'estrema libertà della ricerca.

Lentamente ho avvertito anche le contraddizioni che le mie pulsioni profonde creavano all'interno di questo contesto fondato sulla fedeltà e in coerenza richiesta dalla vita del preteoperaio e dalla missione che mi ero mosso ad intraprendere. Ho scoperto che nella mia vita fedeltà ed infedeltà sono impastate, messe insieme. Ho scoperto che solo Dio è fedele. Solo sulla sua fedeltà si può giocare, almeno io potevo giocare la partita della mia vita, con quello che c'è dentro, quindi anche voi tutti. Il movimento dei pretioperai mi ha assistito in questo cammino, fino al punto in cui ho lasciato l'esperienza di prete nel senso ministeriale. Questa doppia polarità innocenza-peccato, fedeltà-infedeltà mi fa ripensare all'esperienza del cammino di montagna. C'è chi va sul sentiero anche se difficile ed è il caso vostro e chi, è il caso mio, come il ragazzino vaga dentro e fuori e qualche volta ritorna con le ginocchia spaccate o con il naso rotto. Che cosa è rimasto in me della strada che abbiamo fatto insieme? Qualche tempo fa dicevo ad un amico che avrei partecipato ad un incontro di pretioperai e lui mi disse: Ma cosa c'entri tu con loro? Nel momento in cui un prete torna laico è spogliato completamente, perde il potere, non ha diritto di parola. Noi siamo minorenni all'interno della Chiesa. È strano come questo muro che Sirio ha saltato, è sempre presente davanti a noi. Ci sono delle cose da saltare, oltre cui andare, anche nella condizione di laico. Lida, la mia sposa, i miei bambini Nicola, Sara, Irene, Massimo sono muri nella doppia accezione come vincoli d'amore e come confini da allargare, persone da rispettare e da servire. Che cosa è rimasto dell'esperienza di preteoperaio? La laicità come spoliatura e servizio e ve la offro come piccolo segno profetico. Nella professione la scelta di non fare carriera, di rimanere a contatto con i pazienti è in continuità con quanto deciso trenta anni fa al Bicchio. Il pesce ha la vescica natatoria, quando la gonfia sale in alto. Rimanere in basso vuol dire aderire a quelle situazioni che il mondo scarta, è un po' come camminare sul fondo della storia.

Mi occupo di persone che hanno problemi psichici, farlo significa compromettersi, trovare la propria debolezza, il proprio nucleo psicotico di disturbo, ma trovarlo come momento di fraternità e soprattutto di liberazione. È rimasto il rapporto con voi. Questa rete di rapporti umani a cui sono attaccato, anche se da un punto di vista di titolo non ho diritto di appartenere al vostro gruppo, da un punto di vista di riconciliazione mi offro come esterno ad un cammino che possiamo fare insieme con l'unico titolo che ci consente di chiamarci fratelli e sorelle. Do valore alle cose che vi dico come di una confessione affidata alla sacramentalità dell'accoglienza reciproca.

Mario FACCHINI

UNA STORIA QUALSIASI

UNA VOLTA

Se verso il 1946 a Treviso un centinaio di bambini entrano in Seminario, cosa accade? Un intero mondo (familiare, paesano, usi, costumi, tradizioni secolari ecc.) esprime dei figli, i migliori, li affida ad una classe di formatori, di educatori. Questi bambini ritorneranno anni dopo (pochi, una decina su cento) trasformati. Non sono più contadini o operai ma la classe di questi è arricchita da questi figli preti. Ha deposto speranze, soddisfazioni di una qualche salita. È certo una società che si fornisce di figure preziose socialmente nelle mille necessità di allora e di ora (sarà per questo che non ci sono più PO? Energie libere ora trovano una utilizzazione migliore di quando sono nati i PO? Cosa da studiare). La madre riceve comunque un figlio 'diverso' ma utile. La figura sociale del prete costa poco, è affidabile e ha tutte le flessibilità di impiego che nemmeno il più sfrenato liberismo sognerebbe. Questa madre però si impoverisce in questo affidare ad un'altra classe i suoi figli che le ritorneranno trasformati? sembra evidente che il prete-professionale è utile. La sua diversità è preziosa, ma le classi sociali che sono intelligenti ma non intellettuali, cosa se ne faranno di tutte le tonnellate di teologia, bibbia e morale che le portano questi figli che ritornano tra loro in uno scampanio di campane? Sarà qui che la diversità da risorsa diventa separazione e a questa società sono stati rubati i figli? Altra cosa che meriterebbe una riflessione, avendone voglia.

FRATTANTO

Della decina di giovanotti, il più bravo (il sottoscritto) va a finir non proprio bene. Altro che professore, altro che ecc. ecc. speranza del seminario, della diocesi, del mondo. Però il lavoro non fu una scelta, come sarebbe

TEATRO CRISTIANO MARXISTA

Scena: i tre regni dell'universo: *Inferno, Purgatorio, Paradiso.*

Personaggi: *Lucifero, Direttore dell'Inferno, Caronte del Purgatorio, San Pietro del Paradiso.*

Alla sua morte, K. Marx viene mandato all'Inferno. Vi arriva tranquillo, vestito e pettinato in modo inappuntabile, con la sua valigetta ventiquattrore. Per due mesi tutto è tranquillo. Ma un giorno, nell'ufficio di Caronte.

CARONTE: 'Pronto, chi parla?'. 'Caronte, sono io Lucifero...'

'Ciao, come va laggiù?'

'Molto male...'

'Male... Perché... Cosa succede?'

'Sai quel Marx.. Lui è lì nei suoi tormenti ma una parolina qua, una parolina là... qualche foglietto che vola (li chiamano volantini) e qui è tutto un caos. I Grandi Diavoli Torturatori chiedono avanzamenti di carriera, i manovali addetti al catrame bollente protestano per il fumo e vogliono lavorare meno. C'è già stata qualche fermata dei tormenti (si chiama sciopero). Non è finita qui. Anche i dannati protestano. Un gruppo dice che in tutti i paesi civili ci sono più tribunali che giudicano e solo l'ultimo dà la condanna definitiva, e invece loro... Un altro dice che per i loro stessi peccati c'è gente che è andata in paradiso. Poi senti questa. Un gruppo mi porta un libro di un certo Origene (pensa, un santo che è in Paradiso) dove è scritto una cosa ridicola, che noi diavoli saremmo angeli caduti ma che saremo anche noi redenti, puoi pensarti cosa me ne frega di andare a cantare alleluia lassù, mi diverto a tormentare io...

Ma l'altra cosa è più pesante. Si dice che anche l'inferno è a tempo e finirà. Questo dovrebbe preoccupare anche i Nobili di lassù, perché senza inferno non c'è neanche paradiso, ma a me mi secca molto la chiusura di questa mia fabbrica. Non so far altro... Senti, questo Marx te lo mando su, altrimenti crolla tutta la baracca."

CARONTE: 'Senti che roba... Ma sì mandalo pure su. Da un mese è arrivato un gruppo speciale (li chiamano i Gesuiti). Questi non fanno tormenti rozzi come da voi. Sono più sullo psicologico. Li chiamano esercizi spirituali. Comunque in una settimana o un mese di tormenti, purificano i peccatori che prima ci volevano anni. Manda su quel Marx.. Poi ci sentiamo. Ciao."

Arriva Marx in Purgatorio. Inappuntabile e tranquillo. Per due mesi tutto tace. Ma un giorno squilla il telefono nell'ufficio di Pietro.

PIETRO: 'Pronto chi parla?'

'Pronto, son Caronte...'

'A proposito, Caronte, qui si aspettavano quelle corriere di peccatori purificati ma non sono arrivate...'

'E neanche arriveranno presto, perché qui in purgatorio le cose non vanno'.

'Ma cosa succede? Vuoi scherzare...'

'E invece è così. Sai quel Marx che Lucifero mi aveva mandato su? Lui è tranquillo nei suoi tormenti, ma una parolina qua una parolina là, qualche foglietto che gira, e qui la gente non lavora. Gli angeli torturatori vogliono dei riposi (si chiamano ferie), arrivano delle anime da purificare e mi dicono che loro hanno ricevuto condanne per anni e anni di pena qui, ma per gli stessi peccati c'è gente che va subito in paradiso. Ultime anime arrivate portano notizie che laggiù ci sono condoni continui e sconti pazzeschi su tutti i comandamenti. Qui c'è qualche eretico bruciato sul rogo e dice che questi sconti dimostrano che tutta questa baracca non è seria, anche i vostri piani superiori naturalmente. L'ultima è che anche le squadre speciali dei Gesuiti perdono colpi. Marx gli dice una parolina quelli invece di insistere sulle prediche torturatrici, si grattano la testa e non parlano più...".

PIETRO: "Basta, basta, Caronte. Mandami subito quel Marx. Qui c'è la perfezione assoluta, cosa vuoi che trovi di difettoso. Ciao. Ci sentiamo"

Dopo tre mesi, Caronte telefona in Paradiso, curioso di sapere la situazione.

'Pronto Pietro, sono Caronte...'

'Ciao Caronte. A proposito volevo ringraziare sia te che Lucifero per quel Marx che ci avete inviato. È una persona squisita. Una enorme cultura, su tutti i campi, una gentilezza, una chiarezza nell'argomentare... Qua ci si divertiva al massimo, però quel discutere, quel capire di più hanno portato un ancora più di gioia."

'Ho capito Pietro, ma... la Madonna...?'

'Ma anche lei. Propria l'altro ieri mi confessava che come Madre di Dio era al massimo ma quel Marx, anche per certi libretti della moglie e delle figlie, le ha portato quell'idea del 'partire da sé', del 'tu che mi guardi, tu che mi racconti' ecc. e qui sono sorti molti gruppi di discussione, le Vedove, le Martiri ecc. Insomma sono tutte nella felicità perfetta. 'Scusa Pietro, e Gesù....?'

'Gesù? Cosa vuoi era da prevedere. Sai quel parlare sempre bene dei poveri e male dei ricchi... Poi sai delle nuove teologie per le quali Gesù stesso ha anche lui (pensa) bisogno di tempo per sapere chi è. Adesso ha capito che è stato il Primo Socialista. Sempre lì a parlare loro due. È appena finita una settimana di studi sui 'Marxismi cristiani', adesso ne comincia un'altra sui 'Cristianesimi marxisti'...

'Ma scusa, Pietro, e Dio...?'

'Scusa Caronte, non capisco...'

'Cioè, Dio cosa pensa di tutto questo?...'

'Compagno Caronte! Sveglia! Qui non c'è né Dio, né servi né padroni!'

(a cura di Roberto BERTON)

semplice da capire per il sottoscritto e per tutti. Due motivi: inadeguatezza a fare l'educatore. Ammirazione per amici e colleghi che insegnano teologia o filosofia o catechismo. Incapacità personale a farlo. Nausea per studenti e bambini seduti sui banchi. Ciò che si vorrebbe e dovrebbe dire o è troppo fuori della portata di chi parla e chi ascolta, oppure (nausea dei catechismi) questi non sono all'altezza delle persone che ascoltano.

Il secondo motivo lo si dice anche con più 'vergogna'. Il lavoro è stato una fuga. Un fatto simbolo: un padre, in pigiama, scarica dalla macchina il bambino davanti alla chiesa e se ne va. Pensiero: ma allora i miei coetanei mi lasciano qui con i loro bambini, le mamme, le suore? E siccome quando mi parlano, si vede da un chilometro che non ci credono, allora questa gente mi vuole 'femminilizzato'? E sotto quei sorrisi falsi mi ritiene un bigotto e una mezzadonna? Via, via da questo ambiente di mamme, donnette, suore, canti, suoni, cerimonie. Avendo per un attimo la percezione dell'altezza del cristianesimo e dell'altezza dei destini delle persone, non ci sono luoghi di incontro migliori di questo, ma 'questo' addensa sul messaggio e sulle persone troppa miseria bigotta, troppa infanzia e adolescenza e vecchiaia che canta. Nessun giudizio su chi fa questo lavoro ma non ne sono all'altezza. La vita umana e la fede come due enigmi pesanti, il loro incontro decido vigliaccamente che è meglio sia affidato al caso della storia e della grazia, ma non a me come mandato. Un Elia fugge dicendo: 'non sono migliore dei miei padri' ma qui Elia è comico perché non ha nemmeno iniziato il lavoro...

ORA E NELL'ORA

Dopo tanti anni cosa si è chiarito? La condizione di cittadino e operaio e anche, diciamo, di uomo ha rivelato degli ambiti più chiari. Qui, stranamente, nonostante tutte le chiacchiere (molto interessate) sulla fine della politica, del lavoro ecc. questi ambiti rivelano intatto il loro interesse, le responsabilità che richiedono. Sono però ambiti limitati con compiti definibili. Per questo le religioni vanno espulse da questi ambiti. Se si parla di palloni, di cooperazione ecc. 'nessun pallone cattolico' come nel dopoguerra diceva il presidente dell'Azione Cattolica Rossi a quel sublime di Pio XII... Le religioni e qui il cristianesimo hanno ben altro che diventare aggettivi di qualche pezzo di mondo. Ma su questo brevemente:

- il cristianesimo come posto di lavoro (giubileo...) è utile, dà identità, lavoro, visibilità e intervento sociale ecc. ma non si può pretendere che esso resti una fede. Per ciò che è reale e visibile non ci può essere fede. C'è visione.

- se pretendete anche di essere una fede, il cristianesimo porta solo confusione nell'agire umano che richiede verifiche che una fede non può portare. La inverificabilità della fede serve solo a rifiutare verifiche. Troppo comodo.

- La confusione ha dei costi. I preti italiani, cioè il basso clero (dato che la nomenklatura alta fa una bella vita) si sono fregati da soli accettando l'8 per mille che li ha sepolti nella professione 24 ore su 24, come gli operai del nordest. E non hanno nemmeno procedure per uscirne se non perdendo la sacra aura, diventando maledetti e desaparecidos...

- Dal punto di vista interno alla Chiesa la fine millennio è una resa dei conti. Essa mostra che nella Chiesa i padri hanno tradito i figli. L'unità d'Italia era una prova dove si poteva scegliere di essere, padri e figli, credenti nei vari stati che si formavano. La prova è stata perduta. I padri hanno preferito ritirare i figli dalla vita pubblica, fino a quando ai padri fosse data una casa, nel 1929. Che poi i figli fossero lasciati soli in decisioni e vicende tragiche come la prima guerra mondiale, la nascita del fascismo, nazismo, la seconda guerra mondiale, ai padri non è interessato. I concordati salvavano i padri e la loro roba, i figli si arrangiassero. Nella campagna di Russia e nella campagna d'Italia i soldati cristiani italiani e tedeschi avevano pure i loro preti e pastori, no?

Anche nel blocco voto cristiano=voto DC, lo stesso salvarsi dai padri, lo stesso scopo di salvare le loro robe aggettivate come 'cristiane'. Ma, e il blocco dell'alternanza politica in Italia, i costi di un potere eterno assicurato alla DC? L'attuale politica progressista tutta condizionata dal debito pubblico? Ai padri non gliene importa niente, non hanno nemmeno chiesto scusa ai credenti. Sempre puri e vergini a fare le suocere che ammoniscono, consigliano, che la sanno lunga...

- Ma la fine millennio sembra una resa dei conti per l'intero cristianesimo. Come il comunismo ha mancato le prove decisive ed è scomparso, agli occhi di chi non vive di cristianesimo, appare purtroppo chiaro ciò che non si vorrebbe vedere, e cioè che esso ha perso tutte le prove etiche di fronte alle quali la sua storia lo ha messo: le imprese americane, lo schiavismo, la rivoluzione industriale con il saccheggio delle colonie, due guerre mondiali, le dittature e oggi il modello industriale occidentale. Per aver sempre vinto, troppe tossine di violenza, di cinismo e ipocrisia devono circolare nel nostro corpo cristiano. Questa è una autoresponsabilità che non si può scaricare sui padri o sulla chiesa come istituzione. È un passato che non passa come il nazismo per la Germania. Tutti abbiamo una grande religione che ha fallito tutte le prove etiche. Talvolta non si capisce nemmeno cosa sarebbe necessario fare per allontanare da noi quello che del

cristianesimo sarebbe da salvare, da lasciare alla storia. Anche le moderne teologie occidentali (né quella asiatica né quella sudamericana sono occidentali) sembrano sempre gesti di autosalvezza. Si pensa sempre di essere vinti, vittime, e si vuol essere consolati da un Dio che morrebbe con noi mentre agisce sempre l'etica dei vincitori de 'i più belli del reame'. Siamo creatori di esiliati e cantiamo sempre canti di esiliati. È di una teologia da vincitori che abbiamo bisogno senza rubare ai vinti le loro teologie.

- Teologia dei vincitori potrebbe esser questa: non Dio è morto in Cristo e simili leggerezze, ma Dio ci ha abbandonato per i nostri peccati di etica nella storia. Questa potrebbe essere oggi la nostra fede in enigma, sapere che così oggi Dio è presente, perché ci abbandona al nostro destino storico. È presente ma ci abbandona e si rifiuta di essere continuamente convocato come consolatore che consola i vincitori. Per questo non si deve andar molto avanti nella messa. Tutta la messa in occidente deve essere penitenziale. Finirla quindi con tutto il cristianesimo canterino, dove tutti i valori temibili del vangelo diventano vissuto adolescenziale di grandi e piccoli, fusi in dolci atmosfere. Se politicamente si fa quello che si può, iniziare un digiuno da liturgie che portano sonno sui peccati storici. I primi comandamenti non vengono dati per salvare una chissà quale indicibilità di Dio o l'assenza di chissà quale Amato, ma ci dicono l'unico gesto di rispetto, cioè lasciare che il Dio che ci ha abbandonato, stia nella sua lontananza e non sia sporcato da noi o come 'oggetto di lavoro' o dolce consolatore.

- Questo politicamente, in una responsabilità storica. Personalmente, dato che (come mostrano gli spettacoli funerari cristiani) un cristianesimo tutta politica, ha solo fondi di magazzino ridicoli per la trascendenza unica che è la morte del ciascuno e tutto il messianismo è scomparso in un cristianesimo che vive delle pure cose che si realizzano, unico messianismo ed evento è quello della propria morte, ma quella che accade nei rari pensieri del singolo, non quel fatto dove verremo seppelliti con più o meno parole, quando saremo morti. Ma qui è tutto bianco. Le grandi stanze, le grandi architetture e Case, con tutti i loro Personaggi dei quali abbiamo spesso parlato, scompaiono. Tutti ci amano, nessuno ci lascia soli, ma si è singoli. Così forse avviene la Venuta.

Roberto BERTON

OCCASIONI PERDUTE?

Non sono andato al lavoro in fabbrica perché stanco o nauseato da questa Chiesa. Semmai avrei potuto dire perché ne ero stato in qualche modo cacciato. Nel '62 avevo una denuncia al S. Ufficio. Ma neppure per questo ho scelto il lavoro.

Sono andato perché volevo e sognavo una Chiesa diversa, per presentare un volto di Chiesa diverso. Non ero rassegnato a questo volto tradizionale, così come non lo sono oggi.

Dopo vent'anni di lavoro come manovale nella fabbrica e diciassette anni di Commissione interna, ne sono uscito per raggiunti limiti di età. Mi sono anche reso conto che forse non ho mai parlato esplicitamente di Gesù Cristo e mi domando se non ho perso qualche occasione in cui avrei potuto e forse dovuto farlo.

Ma credo che alcuni compagni abbiano visto in me un modo diverso di essere prete e quindi un modo diverso di essere chiesa.

Sono andato a lavorare per assumere una condizione civile più laica, la condizione operaia, quella della gente più umile e sfruttata nella Torino degli anni '60, fatta di immigrati dal sud che arrivavano in una città inospitale, carica di pregiudizi e in una Chiesa asettica, razionale, lontana dal clima emozionale e forse folkloristico dei loro paesi. Non volevo vivere del sacro, ma del mio lavoro, come loro.

Amavo pensare che i compagni avrebbero potuto incontrare un cristiano non democristiano e neppure comunista (avevo conosciuto lo stalinismo in FIAT negli anni '50, quel comunismo di quegli anni che forse nessuno di voi ha vissuto in azienda).

Pensavo che questo modo di essere cristiano nella lotta sindacale, sociale, politica, poteva essere un modo esemplare di una Chiesa più evangelica tra gli sfruttati.

Questo a livello personale.

A livello di P.O., di collettivo, di movimento, credo che molti di voi sappiano quello che penso al riguardo.

Anche oggi ne ho avuto qualche conferma, anche se sono contento di questo incontro: clima e contenuti. Ne sono grato agli organizzatori e a chi generosamente ci ha ospitati, a Sirio, di cui facciamo memoria, e a tutti

voi. Io continuo a pensare che in questi anni abbiamo perso una occasione storica di dialogo con questa Chiesa.

C'è stato un sofferto e importante dialogo con la Chiesa-popolo, quel frammento di popolo, quello operaio e sindacale.

Nell'azione sindacale siamo stati attenti e capaci: nei Consigli di fabbrica, nell'organizzazione sindacale. Abbiamo saputo dialogare con l'istituzione-padrone, senza svenderci, senza rinunciare ai nostri obiettivi, alle nostre idee. Non siamo stati capaci, interessati forse, ad un dialogo difficile, ma a mio parere possibile, con la istituzione-Chiesa. Non siamo stati un interlocutore valido con essa.

Dico ancora una volta questa mia opinione perché oggi il clima, l'atmosfera alla Sirio me lo permette e perché oggi abbiamo potuto e saputo dialogare. Forse avremmo potuto farlo anche con i vescovi. Perché sono cambiati loro? Forse, ma vorrei metterli alla prova. Ma soprattutto perché qualcosa è cambiato in noi.

Io ho partecipato al colloquio con Mons. Charrier, presidente della Commissione per i problemi sociali. Non ne sono stato soddisfatto, ma conoscevo le intenzioni sue e di don Mario Uperti, direttore di quell'Ufficio. Le loro domande non mi sono sembrate peregrine: e, forse, se ce le avessero fatte altri le avremmo apprezzate. Non ho accettato di andare al Convegno Nazionale perché non credo all'efficacia di questo tipo di incontri. Penso che non sia inutile dialogare in altri modi, anche se mantengo un rapporto critico nei confronti dell'istituzione.

Personalmente non ho accettato nessun ruolo in Parrocchia. Continuo a cercare di dialogare con quelli che sono in difficoltà di fede.

Dal 1968 non ho ruoli ecclesiastici; vivo nel mio alloggio nella Torino problematica con gli immigrati del quartiere più chiacchierato.

In qualche occasione scrivo quello che penso e critico certi atteggiamenti della Chiesa: non sempre pubblicano i miei articoli; qualche volta sì, anche in giornali cattolici.

Continuo a pensare utile il dialogo anche se non ricevo risposte: preferisco bussare anche se non aprono, piuttosto che rinunciare.

Spero che i P.O., quelli che restano, in nome di Sirio che ha sempre gridato e bussato, non si stanchino di tentare di cambiare questo volto di Chiesa, mentre faticano a migliorare il volto di Cristo nei poveri.

Su questo terreno, per me oggi lo stimolo maggiore per essere me stesso, uomo cristiano e prete, continua ad essere "il bisogno" dell'uomo, i bisogni, tutti i reali bisogni degli uomini, anche il bisogno di Dio.

Carlo CARLEVARIS

INFILANDO PAROLE COME PERLE

L'incontro a Viareggio nella comunità di don Sirio, con gli amici di sempre mi offre la possibilità di una conversazione piana attorno ad alcune parole, che col tempo sedimentano e fioriscono nuovi colori e nuovi profumi. Sono poche, ma hanno uno spessore che può coprire diversi volumi. Non per questo voglio incomodare la pazienza del lettore e la penna dell'esegeta. A Viareggio non si poteva passare sotto silenzio don Sirio Politi; ho seguito la lettura al femminile fatta dalla signora Maria Grazia su uno dei primi preti operai, che ha dovuto scoprire la strada da percorrere, che ancora nessuno aveva tracciato. Lui è il *testimone* di un percorso che si poteva fare; un testimone non rigido, anche se attorno a lui si ponevano difficoltà di ordine teorico e prammatico. Lui ce l'ha fatta; e da buon testimone lascia a ciascuno di scoprire la sua strada, quella che parte da lui e confluisce nella relazione. Il testimone ci chiede gli occhi per vedere e l'orecchio per ascoltare.

L'ascolto è la seconda parola che mi sovviene. Il movimento dei preti operai, che sembra scemare nel crepuscolo di fine millennio lascia dietro di sé questa traccia, luminescente, madreperlacea direbbe il poeta: ed è la capacità di ascoltare. La risposta dei Preti operai si è sviluppata dopo l'ascolto, ed è per questo che la nostra inutilità è fertile; la sensazione alla fine di questo millennio, e non perché non ci sono stati riconoscimenti ufficiali, è quella della inutilità; siamo rimasti soli e testardi alla fine della vita, di fronte alla morte, inutili; ma è l'inutilità che nasce da un servizio senza trofei; l'inutilità che ha dato tutto, e dunque vuota per accogliere ancora la vita. Non ci aspettavamo un premio. Ed oggi nell'atmosfera di questo convegno io percepisco un clima di mitezza: sono caduti i venti della polemica, ma siamo più sicuri di fronte all'imponderabile.

La terza parola è la *misericordia*. Questo procedere mi fa venire in mente gli esercizi che talvolta qualche buon gesuita teneva in Seminario: pieno di punti e sotto punti, all'infinito. Ma il seminario mi ricorda anche il ruolo o i ruoli ai quali ci aveva preparato. Il ruolo di pastore, di maestro, di capo, difensore della dottrina e dei buoni costumi; integerrimo, disponibile, attento, ossequiente, mangiato dalle anime. Tutte cose buone, ma tutte cose astratte, che poi la vita avrebbe saggiato e verificato. Ma quando ho iniziato l'attività in fabbrica, quando abbiamo iniziato l'attività manuale ci siamo accorti quanto era distante il modello, il libro dei ruoli rispetto alla realtà.

Le cose che dicevamo erano pur sante, avevano illuminato le nostre veglie e le nostre riflessioni davanti a Dio, al nostro Dio solitario. Ma poi a contatto con la realtà, con la nostra debolezza, con la fatica degli altri a costruirsi uno spazio umano cresceva dentro di noi non tanto il maestro, o il confessore, ma l'anima del padre che non fa programmi per i suoi figli, ed aspetta che ciascuno manifesti le sue doti, faccia le sue scelte. Sono caduti i traguardi della perfezione, e si sono aperte le strade dell'imperfezione; non per cullarci nella pigrizia del pressappoco, ma per trovare azioni e parole che non si perdessero nel frastuono; parole e atti che costruissero delle relazioni e non dei rapporti di forza, di inferiorità o di soggezione. Nella misericordia si scopre il rispetto di se stessi e si costruisce una vita senza finzioni, perché scompaia la competizione, quella con noi e con gli altri.

Non abbiamo assolutizzato il mondo del lavoro, anche se abbiamo avuto momenti in cui abbiamo sentito il bisogno di una forte identificazione con il movimento operaio: forse non avevamo schemi preconfezionati. Ed i percorsi non erano segnati. Per questo sul nostro tracciato non poteva mancare la *donna*; la donna non come episodio personale, rifugio affettivo ed affettuoso nel mare in tempesta. E la donna dovrebbe determinare anche il futuro della chiesa, non tanto rispetto ai ruoli, ma al modo di porci nel rapporto con il trascendente. L'incontro con la donna, il rapporto con lei significa rapporto con la vita; noi uomini, e noi preti in particolare abbiamo sempre bisogno delle motivazioni, delle ideologie, della razionalizzazione del nostro operare.

La donna ci riporta al contatto con l'esistente, con la persona che cresce, la persona che vive e non con la persona astratta. La dimensione intuitiva della donna avvicina la realtà e la vita a quelli che sono i bisogni fondamentali dell'uomo. Fa parte della donna la capacità di ascoltare, di crescere nel suo grembo la vita; la pazienza di seguire passo per passo la crescita del figlio. Ed è lei che comprende ed ha compassione, nel senso che è capa-

ce di camminare accanto, senza chiedere il perché razionale delle cose. Ed è appunto con lei che si può scoprire la dimensione della misericordia. La donna accetta il figlio che la vita le offre. La donna si oppone alla guerra, perché solo distruzione della vita. La donna è contro le grandi costruzioni ideologiche, assolute, perché ha di fronte il bimbo che le cresce tra le braccia.

E si apre il siparietto su di un'altra parola: *liberazione*. Noi usiamo molto la parola libertà; ed in nome della libertà altri hanno combattuto e sono morti. La libertà apre la nostra era; tempo di rivoluzioni e di guerre; di scontri e di massacri; di grandi entusiasmi e di precipitosi abbattimenti. In America latina usano di più la parola Liberazione. La liberazione non è un'affermazione di principio, ma un processo in cui sono coinvolti degli uomini, delle persone concrete. La liberazione è un processo che risponde a dei bisogni concreti. La liberazione tiene davanti a sé anche il progetto di liberazione grande; ma passa attraverso la costruzione di una vita che sia fin da ora umana. Ecco allora la funzione importante dell'ascolto, dell'attesa; ecco emergere la funzione della donna, non per i ruoli, ma con la sua presenza dialettica; che senza opporsi, vitalizza la nostra razionalità fredda e senza anima.

Certo, quando ho iniziato il mio viaggio di evangelizzazione non stava scritto tutto questo nel mio taccuino. Credo che proprio alcune cose fossero un tabù. Oppure erano cose buone teoricamente, ma che ben altre erano le mete verso cui dirigersi. Camminando abbiamo incontrato persone; con loro abbiamo fatto dei pezzi di strada; a volte brevi, a volte lunghi; ma in quei percorsi c'eravamo noi, con la nostra pelle, con la nostra *responsabilità*. Ecco un'altra parola, che rappresenta per noi forse la nuova etica.

Qualcuno nel suo intervento parlava di disagio, insofferenza di fare delle cose inutili. Cose che nel parlar comune vengono disprezzate. Io credo che anche questo ci abbia portato ad una scelta diversa; che non è quella di essere solo coerenti, ma di accettare l'altro, la diversità. Accettarla non per omologarla, ma perché tale diversità diventi gioia nel grande convito che gli uomini costruiscono e demoliscono in continuazione. Non esiste infatti un processo ascendente di vita e di progresso: il grande evento, la grande novità è quella di rispondere alle parole degli altri e capire i suoi cenni, e non quello del mondo migliore possibile (già demolito da Voltaire). Questo forse è almeno una parte del messaggio dei Preti Operai: non quello di costruire una chiesa nuova, con nuove gerarchie, ma quello di aver ascoltato un mondo che cerca lo spirito al di là dei sacri riti. Che non

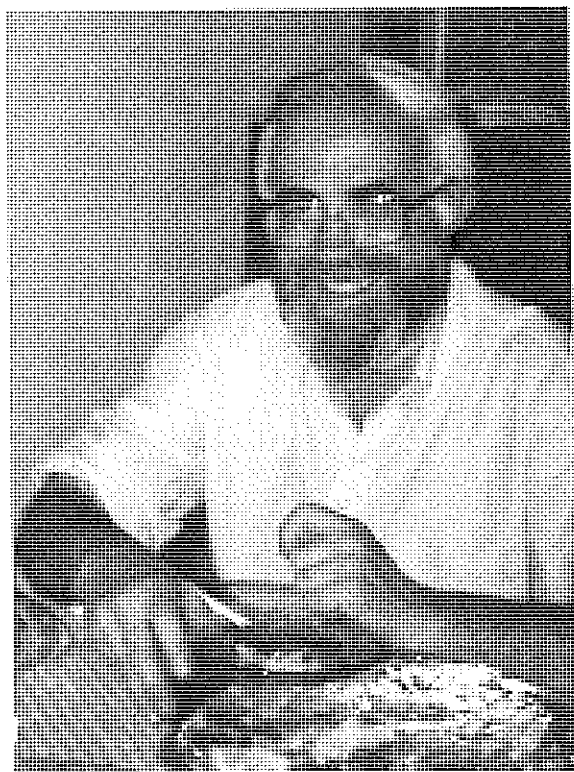
rifiuta i simboli, ma si sente a disagio a fronte dei paludamenti. Che gradisce il pane ed il sale; e sorseggia il vino. Per questo nel crepuscolo del millennio, mentre pare spegnersi il movimento dei preti operai, resta la sua eredità, che è anche la testimonianza di don Sirio. Anch'io ho conosciuto don Sirio che apriva negli anni cinquanta l'esperienza dei preti operai, non certo come movimento organizzato, ma per rispondere a sé ed agli altri. Noi non salviamo nessuno; ma ci salviamo con gli altri; nella carne e nel sangue; e non solo nell'impalpabile rarefazione. Don Sirio è un testimone, perché ha saputo cogliere ed ascoltare un bisogno che nasceva dentro e si realizzava nel rapporto con gli altri e con Dio. Per questo era tollerante, e sapeva aspettare; e pure mediare, senza tradire. Era fedele all'uomo concreto, che piange e che ride; che vive e che muore; che lotta e corre nel vento.

Giuseppe STOPPIGLIA



Un momento di scambi interpersonali durante Il Convegno di Viareggio

IN RICORDO
di
DON BEPPE SOCCI



I due volti di Beppe

Una gran parte dei miei ricordi di Beppe è legata in maniera insopprimibile agli anni della giovinezza: come se la vita non fosse riuscita ad appannare qualcosa di vivido, fraterno ed originario che ci univa. Eppure dal tempo dei nostri vent'anni, i primi anni Sessanta, tant'acqua è passata sotto i ponti... si può dire che abbiamo attraversato la vita. All'inizio ci scambiavamo fitte lettere raccontandoci i nostri ideali; poi sono venuti gli anni trascorsi fianco a fianco sotto lo stesso tetto - quello dalle tegole rosse della Chiesetta del Porto che ci ha maternamente ospitati - e infine, quando le nostre strade si sono separate, è venuto il tempo dell'amicizia fraterna che ci spingeva a vederci con cadenza settimanale. Io, Luigi e Beppe abbiamo cenato insieme, alla Chiesetta del Porto per dieci anni, ogni mercoledì sera in memoria dei tempi andati, quando Don Sirio era ancora con noi, quasi spinti da un orologio biologico che batteva ancora il ritmo del buon tempo antico. In tutto questo Beppe è stato una specie di talismano anti invecchiamento.

Con una parte di me sento che dire Beppe è dire tuttora qualcosa di insopprimibilmente vivo, di sempre giovane, di vitale. Come se non avesse mai perso il mordente. Stancato sì, la barba era abbondantemente spruzzata di bianco...ma lo trovavate sempre tenace e sempre entusiasta.

Era un *puer* che traeva la sua forza da una sorgente interna che sembrava essere inesauribile. Come se avesse la convinzione profonda che esiste la possibilità reale, concreta di cambiare i rapporti fra le persone, gli eterni rapporti di forza - e dare inizio a un tempo diverso, di conciliazione. E tutto questo lo faceva con tratto leggero, con modi allegri e disinvolti.

Credo di averlo conosciuto verso il 1963, quando era ancora un giovane seminarista. A quei tempi abitavo e studiavo a Roma e mi recavo a Viareggio appena potevo per trovare Don Sirio. Beppe faceva altrettanto, ma da Fi-

renze. Ricordo i suoi lunghi sottanoni da prete, i folti capelli neri e i vivaci occhi stellati. Allora si crucciava per il suo naso schiacciato, raccontandoci che gli si era rotto durante una scazzottata fatta quando era ragazzino. Chissà, forse nacque da quell'episodio la sua avversione per la violenza... Eppure quel naso - unito a un taglio particolare degli occhi, un po' all'in sù - lo caratterizzava, dandogli una strana aria da cinesino.

Eravamo ambedue intorno ai vent'anni, con una grande voglia di entrare nella vita, di dare corpo agli ideali che avevamo nel cuore. Avevamo conosciuto Don Sirio leggendo il suo primo libro *"Una zolla di terra"* e mettendoci in contatto con lui. Non potevamo immaginare che pochi anni più tardi avremmo lasciato tutto per venire a Viareggio a vivere nella piccola comunità di uomini e donne alla quale Don Sirio stava per dare vita.

Ma prima dell'avventura della comunità del Bicchio facemmo insieme, nel '64, un memorabile viaggio in Terra Santa. Era stata un'idea di Don Sirio: partimmo in cinque, Don Sirio, Elena e Silvia, Don Beppe e io. Tutti a bordo di una comoda e vecchia Renault 4 color verde scuro, stipata fino all'inverosimile perché si partì con tende e viveri. *Che avventura fu la nostra... quanta poesia, quanta allegria, quanto affetto e soprattutto quanta apertura dell'anima e del cuore.* Perché lì, in quella Terra dove forte si sentiva la presenza di Dio potemmo abbandonarci totalmente a Lui. Abbiamo ritrovato delle pagine del diario scritto allora da Beppe e ve le riproponiamo. Penso che vi rendano al meglio la possibilità di capire chi era Beppe intorno ai vent'anni.

Fra tutti i ricordi del Bicchio ve ne racconto una piccola serie, quella legata alle sue prime esperienze da pescatore. Arrivò da noi che aveva da poco compiuto i trent'anni, insieme ad un suo amico sacerdote che si chiamava Don Beppe anche lui e noi li soprannominammo scherzosamente i due Beppi. La comunità era in campagna ed accanto alla nostra casa vi era un'officina dove Don Sirio e don Rolando lavoravano il ferro battuto. Era un uso consolidato che i giovani che arrivavano (preti o laici che fossero) andassero a lavorare insieme ai due maestri forgiatori. Non ricordo come andò, ma per Beppe non fu così e lui trovò lavoro come pescatore in una barca dei pescherecci attraccati in darsena Toscana, proprio davanti alla Chiesetta del Porto.

E così divenne un singolare trait-d'union fra il mare e la nostra campagna.

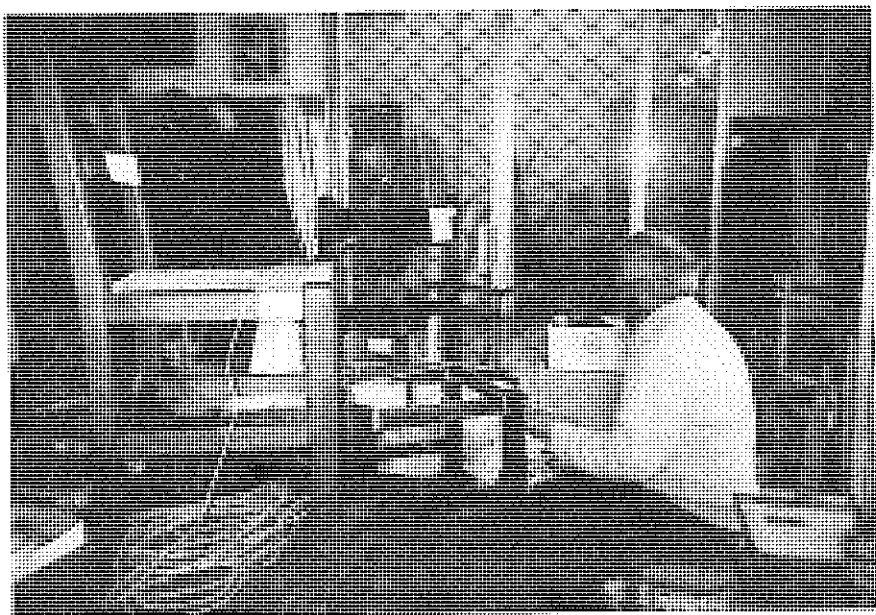
Soffriva di mal di mare, pativa molto il freddo e quando tornava, vedendolo apparire alla porta di cucina capivo che quella stanza per lui era la

sicurezza dell'approdo. Ricordo che si metteva accanto al fuoco un po' stordito e gli preparavo qualcosa di caldo. Poi c'era il rito di aiutarlo a levarsi i grandi stivaloni di gomma e mettere i piedi a mollo... Qualche volta arrivava con i suoi amici pescatori ed allora cenavamo tutti insieme. Per loro venire in campagna era una novità - per Beppe, invece, la nostra casa era il naturale porto di arrivo. Ci raccontavano le sue prodezze in mare e lo prendevano in giro con aria complice perché era di cuore troppo tenero con i pesci e perché voleva sempre tornare a casa.

Da lì ci spostammo dopo un paio di anni verso la Chiesetta del Porto dove da allora Beppe ha sempre vissuto, salvo un periodo di dieci anni in cui scelse di fare il balio, come gli dicevo scherzando, prendendo in affidamento quattro fratellini (5/11 anni) ed accompagnandoli fino oltre l'adolescenza. Anche la sua dimensione paterna, che come modi e come qualità di attenzione era essenzialmente materna, - gli derivava dal suo lato di *puer*, capace di attingere in libertà alla parte femminile della sua personalità.

È stato solo nell'ora solenne della morte che ho visto l'altra faccia di Beppe. In quel momento sacro le parti nascoste vengono alla luce per avviarsi verso la Rivelazione, rivelando la nostra completezza. Lo guardavo stupita nella sala di Rianimazione al S. Chiara, dove un amico medico fece entrare me, Mirella e Luigi per permetterci di riabbracciarlo un'ultima volta. Mentre lo salutavo carezzandogli leggera il volto reso violaceo dalla prolungata ipossia, ne coglievo l'espressione concentrata, assorta, seria, prosciugata. Era diventato essenziale. Quanto non era stato vissuto consapevolmente nei suoi anni trascorsi con spirito lieve ed anima abbandonata lo aspettava al varco. Ha sperimentato tutto insieme il lato scuro e pesante della vita. Le sue ultime ore di battaglia senza tregua, gli arresti cardiaci che si erano susseguiti dopo l'infarto devastante che lo aveva colto, le convulse manovre di pronto soccorso subite, i brevi periodi di bonaccia fra un momento acuto ed un altro lo hanno reso come un pellegrino antico: essenziale e stanco era infine arrivato alla meta. Solo allora il *puer* si è ricongiunto col *senex* e Beppe ci ha indicato di quanta fatica è colma la vita. È stato il suo ultimo regalo: il dono della consapevolezza raggiunta.

Maria Grazia GALIMBERTI



Beppie racconta

Tutta la vita, tutto l'amore, per sempre

Torniamo a casa, dopo un mese di ricerca unica e totale di Dio, di Gesù, del Suo Mistero e del Suo infinito Amore per il mondo. Siamo andati verso l'Oriente e ce ne torniamo col cuore carico di ricchezze e di tesori meravigliosi, mai sognati. Il miracolo si è veramente compiuto, perché Dio ha ottenuto tutto il posto che Gli conveniva: tutta la vita, tutto l'amore, per sempre. Sono rimasto realmente conquistato, preso, trascinato via dal Suo Mistero ed ormai so bene che ogni passo sarà per Lui, per tutta l'umanità perché ci sia Lui sempre più dentro la vita e la storia degli uomini. Voglio solo che la mia vita Lui la costruisca interamente secondo i Suoi disegni. Come Lui la vuole, dove Lui ha pensato di farla fiorire e morire. Come il seme che si abbandona totalmente al destino che la mano del contadino e il vento dell'aria gli hanno assegnato. Desidero solo essere un seme di grano buono nel grande campo dell'esistenza, perché il mio esistere sia qualcosa che serve a saziare la fame di Verità, di Luce, di Gioia dei miei fratelli.

Da "La Terra di Gesù" in La Prora n. 2 anno 1964

I primi anni di Beppino Socci, prete

Stasera sono stato a portare la benedizione pasquale alle famiglie dei contadini della mia parrocchia di montagna. Sono le famiglie più lontane dalla chiesa parrocchiale, sparse fra i boschi di castagni e di querci. E sono anche le famiglie più povere di questa comunità cristiana, fatta per la maggior parte di boscaioli, contadini e manovali. Lungo il sentiero tutto coperto di neve bianca e leggera, in mezzo al grande silenzio del bosco, mi sono arrampicato fino ad una casetta dove vive un uomo solo. I suoi sono andati via qualche mese fa; ma lui è voluto restare lassù in mezzo ai suoi boschi, in quella casetta costruita con le sue mani, a finire i suoi giorni

nella terra che la sua famiglia ha abitato quasi da 600 anni. Gaspero, è l'ultimo: dopo di lui, quella casetta e quei pochi campi in cui con tenace pazienza ha piantato le viti, seminato il grano e il foraggio, resteranno nella più completa solitudine. Sono arrivato alla casetta di Gaspero tutto sudato e stanco: avevo camminato più di mezz'ora nella neve, ancora intatta, alta quasi 30 cm. Lui mi è venuto incontro sulla porta di casa: era meravigliato e stupito che io mi fossi spinto fino lassù su tutta quella neve. "Ormai - mi ha detto - credevo proprio che quest'anno sarei rimasto senza benedizione". Ma Gaspero la benedizione ce l'ha già da molto tempo; quella che Dio riserva ai suoi poveri. Perché Gaspero è un povero, uno di quei poveri a cui il Vangelo assicura il dono della Beatitudine. Accanto a lui, vicino al camino acceso, bevendo insieme il buon vino delle sue viti, mi sono sentito felice. Sentivo che la prima Beatitudine, quella che assicura ai poveri il Regno dei cieli, era vera. Gaspero la porta dentro, in fondo all'anima, forse senza saperlo.

In "La Voce dei Poveri" - Viareggio - Marzo 1964

Li chiamavamo "i due Beppi"

*Beppino Socci e Beppe Pratesi
insieme a Castiglioni, braccianti sulle terre di principi e marchesi.*

La vita che stiamo facendo ogni giorno, perduti e nascosti fra i braccianti agricoli dell'azienda dove lavoriamo ci aiuta a scoprire con nuova chiarezza e forza certe realtà del Vangelo, finora rimaste soltanto al livello di "parole". Diventano piano piano carne e sangue della nostra vita. Concretezza quotidiana di un'esistenza umana che, in questo, somiglia alla normalità dell'esistenza della grande maggioranza degli uomini. "Se uno mi ama prenda la sua croce e mi segua": queste parole di Gesù, che ci raggiungono nel vivo del nostro doloroso e faticoso cammino di uomini come un invito ad andare avanti nella speranza, mi venivano in mente mentre salivo per le piagge dei campi carico di grossi fastelli di selci appena appena tagliati. Ho pensato alla grande croce che ogni giorno gli uomini che lavorano devono portare sulle proprie spalle e - tante volte - anche sul cuore. A questa grande croce dei poveri, che essi portano con grande dignità, senza eccessivi lamenti, con impegno e serietà spesso davvero straordinari. La croce del pane guadagnato con la fatica di tante ore di lavoro; della casa, dei figli tirati avanti proprio per la fedeltà a questo peso di tutti i giorni. Ed è una fatica e un peso che essi portano non solo per sé, ma

anche per coloro che hanno pensato bene di scrollarsi di dosso questa croce che è di tutti e hanno cercato qualcuno che la portasse anche per loro. E l'hanno subito trovato: "i poveri li avrete sempre con voi". Sono proprio loro, i poveri, che hanno curvato le spalle e hanno preso su di sé, come il Cristo, la croce quotidiana di chi ha preferito i palazzi lussuosi, le vesti sfarzose, il pane non sudato. E anche se non lo sanno, essi, sono sempre con Lui, col Cristo, sui Suoi stessi passi, sullo stesso sentiero, perché continuano il Suo stesso destino e, con Lui, preparano e fanno la salvezza del mondo. Siamo molto felici che l'Amore di Dio ci abbia concesso la gioia di entrare a far parte di questo popolo: sentiamo che il nostro sacerdozio è stato arricchito, completato, inserito più profondamente nella "storia della salvezza" che di continuo si svolge sulla terra. Questa croce che finalmente abbiamo ritrovato anche come "preti di Gesù Cristo" ci fa scendere nell'intimo del destino umano, arricchisce e rafforza il nostro cristianesimo, la nostra consacrazione all'Amore e al Servizio. Siamo contenti di aver ritrovato la "nostra" Croce: l'avevamo perduta di vista, ci avevano anche detto che non era conveniente e giusto portarla, volerla riprendere sulle proprie spalle. Ora che invece ci è stato possibile riabbracciarla, abbiamo avuto l'immensa gioia di fare una scoperta che ci ricolma il cuore di felicità: su quella croce abbiamo ritrovato anche Lui, il Signore Gesù, che ci attendeva.

*Da "Popolo di Dio", idee ed esperienze della Comunità Parrocchiale
di S. Maria - Viareggio - anno 2°, n° 4 - gennaio 1969*

Beppe "il pescatore": pesce e pane

Il mio lavoro è antico quanto l'uomo e quindi ha conservato - pur nella evoluzione storica dei mezzi tecnici - un suo carattere "primitivo" che gli deriva dal suo rapporto con le forze della natura: il vento, la pioggia, il giorno e la notte, la bonaccia e il "marettoni".

Questo fatto lo rende duro e spesso incerto. Lavoro da circa un mese su un motopeschereccio (il "Libeccio") per la pesca mediterranea: è una grossa barca di 143 tonnellate di stazza, lunga 31 metri e larga 6, con la "coperta" tutta ingombra delle attrezzature necessarie al mestiere. C'è un grosso verricello, per la trazione del cavo d'acciaio della rete; ci sono le tre piccole imbarcazioni indispensabili per la pesca notturna (due "lampare" e una "stazza") e, in fondo, sul piano di poppa, la grande rete (circa 700 m.) con tutti i suoi ornamenti di sugheri, piombi, corde e anelli di ferro. Sotto

coperta, come a dire nel “ventre” della barca, è sistemato il potente motore (600 HP) e una grande “ghiacciaia” adatta a conservare il pesce. A prua, ci sono le cuccette dei marinai e una piccola sala che serve anche per i pasti (più frugali e austeri che in un convento) e sopra, in alto, a dominare l’orizzonte e la distesa del mare, la cabina di comando. È da lì che il capitano organizza e dirige la pesca di ogni notte: pesca chiamata del “pesce azzurro” o del “ciaciolo”, perché è diretta ad un tipo di pesce particolarmente sensibile alla luminosità e che quindi bisogna prendere di notte (sono sardine, boghe, acciughe, sauri, sgombri...). La battaglia inizia perciò appena fa buio: l’occhio luminoso dello scandaglio scruta il fondale, seguito dall’occhio attento del capo-pesca. Vengono calate in mare le due lampare, munite di un grosso generatore elettrico: le potenti lampade riflettono il loro chiarore sul pelo dell’acqua ed è la loro luce che costituisce l’esca per il pesce e lo attira piano piano nella trappola: il pesce, se “lavora bene”, comincia a salire verso la superficie e a radunarsi nella zona dove sono ancorate le lampare. L’attesa dura finché non c’è pesce sufficiente a giustificare la “cala” della rete: la barca gira intorno alla zona illuminata e segue, come una sentinella sempre all’erta, il movimento del “nemico”. Può essere a mezzanotte, o poco prima dell’alba (tutto dipende dalla stagione, dal vento o dalla luna...) che si cala la rete: è un largo giro che viene tracciato all’intorno delle lampare, come a stringere in un cerchio di morte i piccoli esseri ingannati dalla luce. Appena scesa completamente in mare, il grosso cavo d’acciaio che regge la rete comincia a fischiare intorno al verricello che lo riporta a bordo, costringendo la rete a chiudersi e a diventare come una grossa mano che lentamente stringe la sua preda, fino a rinserrarla nell’ultima “sacca” dalla quale verrà issata a bordo e messa a riposare - per breve tempo - nella ghiacciaia. A operazione finita, c’è un quarto d’ora, venti minuti di riposo: si mangia qualcosa, si riprende fiato un momento, poi si scende “a basso”. È il secondo tempo della battaglia: come ad una catena di montaggio, il pesce va velocemente incassettato (sono cassette di circa 10 kg.), naturalmente scegliendolo secondo la qualità. Si lavora nell’umido, in piedi (se non c’è mare mosso è già una fortuna). Se il pesce è abbondante, si lavora fino all’arrivo in banchina e anche dopo. L’orario di lavoro del pescatore oscilla sempre fra le 12 e le 16 ore ogni volta: quando non fa cattivo tempo e la pesca è buona, questo ritmo di lavoro può durare diversi giorni, senza interruzioni. Mi diceva uno di loro: “il pescatore deve mangiare quando non ha fame, dormire quando non ha sonno e lavorare quando non ne avrebbe voglia”.

Se il mercato è buono, se il gioco commerciale non gira troppo male, tutta

questa fatica è compensata da un guadagno che visto sul piano economico può far l'impressione di essere discreto.

Guardato sul piano dell'uomo, di quanto gli viene chiesto per portare a casa una buona "busta" (in media, 150.000 lire al mese, per questi sette o otto mesi della stagione), il pane del pescatore sa sempre d'amaro.

In "Lotta come Amore" - Viareggio - aprile 1971

La famiglia di Beppe

*Ricordava e citava spesso i detti del suo zio Angiolino,
uomo di vivace e limpida coscienza.
Sullo zio Luigi ha scritto questo articolo.*

Poco tempo fa è morto un mio parente e così com'era giusto ho partecipato al suo funerale. Un uomo semplice, come tanti; un vecchio contadino, bloccato negli ultimi tempi su una carrozzina, che si è spento come una candela sopraffatto dal vento troppo forte della vecchiaia. Era un "ragazzo del '99" ed aveva quindi compiuto il suo cammino.

Una vita come la sua (84 anni) è una lunga pagina di storia che racchiude avvenimenti dei quali portiamo ancora i segni, le speranze, le amarezze e i sogni.

La sua prima esperienza fuori del piccolo spazio della sua terra, del suo podere di mezzadro di una grande fattoria di una famiglia principesca fu la "grande guerra".

Lui che la guerra non sapeva neppure cos'era (non aveva letto nemmeno un libro di storia) si trovò sbalzato sul fronte del Piave a soli 18 anni. E fece di tutto per venirsene via e ci riuscì col suo istinto contadino che lo richiamava ad un concetto di patria concepita come la casa, il campo, la stalla, gli amici, il paese dov'era nato e cresciuto. Dopo quella bufera di cui forse non capì né il significato né la portata se ne tornò a seminare, a mietere, a vendemmiare, a spremere olio, a tirare avanti la sua famiglia. Da lui, come da tanti altri "senza nome", ho imparato tante cose, fin da quando ero giovane seminarista e credo che tante intuizioni riguardo al Vangelo mi sono arrivate attraverso questo stile autentico di vivere e di lavorare. Penso che sia stato realmente uno che ha "posseduto la terra", perché di certo lui l'ha amata molto di più del principe Corsini di cui era mezzadro, che aveva 40 famiglie di contadini nella sua fattoria, ma per il quale la terra era solo un oggetto, un modo di far soldi, una maniera di continuare ad essere "il padrone". Penso anche che sia stato un "costruttore

di pace", per istinto, a fiuto, certamente non per una scelta consapevole, lui che aveva dovuto imparare a dire "signorsi" a soli 18 anni e andarsene sul Piave a difendere i sacri confini della patria. La patria lui l'ha difesa con l'aratro, con i buoi che curava in modo straordinario, con il grano, il vino e l'olio prodotti ogni anno col sudore della fronte, compiendo la grande obbedienza al primo comandamento della Genesi (lui che non sapeva neppure esistesse un libro chiamato così). E senza saperlo è stato fedele anche all'impegno di rendere migliore la vita, la società più giusta, più fraterna. Perché credeva che bisognava cambiare le cose, che non era giusto che ci fosse un padrone che si prendeva la fatica e il sudore dei contadini semplicemente perché era il padrone. E ha fatto le sue lotte, le sue scelte politiche semplici ma convincenti, anche se questo significava rischiare con la propria coscienza e la propria fede.

A quest'uomo istintivamente evangelico la sua Chiesa, quella che lui ha conosciuto e con la quale è vissuto fianco a fianco, non ha mai detto che era nel giusto, che la strada da battere era quella del rifiuto della guerra, del possesso della terra, della lotta nonviolenta ma decisa al sopruso e allo sfruttamento. Così ha sempre pensato che fra la sua vita e la sua Chiesa non c'era armonia, anzi c'era del contrasto e della separazione. Per questo credo che avesse capito che c'era qualcosa di bello nella scelta di uno della sua famiglia di essere prete-operaio, che celebrava la messa con le mani callose, che conosceva la fatica del pezzo di pane guadagnato col proprio sudore, che aveva scelto di stare dalla parte di chi è oppresso e sfruttato dai servitori del "dio-quattrino". Anche se diceva sempre, seguendo il suo istinto arguto e sapiente, che forse sarebbe stato meglio rimanere all'ombra di uno dei tanti dolci campanili delle colline toscane, senza tentare evasioni troppo allo scoperto. Ho voluto condividere con gli amici questa semplice storia di famiglia, perché per me ha il sapore del pane appena sfornato, di un bicchiere di vino buono, di una sorsata d'acqua fresca. È storia di popolo, affaticato e oppresso da mille padroni (compresa la Chiesa) ma che ha portato avanti la sete di giustizia e di pace. E questo popolo ha il diritto di essere ascoltato.

Da "Lotta come Amore" - marzo 1983

Beppe e la “sua” lotta di sempre: *Smilitarizzare l'uomo!*

(... iniziando a smilitarizzare la Chiesa compromessa con i cappellani militari in una struttura che è scuola di morte)

Con questo titolo assai significativo e provocante si è svolto ad Assisi dal 27 al 31 dicembre '83 un convegno giovanile sul tema della pace.

Sono state delle giornate di studio e di riflessione molto appassionata, di scambio di esperienze concrete e di progetti umili ma tenaci per giungere alla realizzazione in termini storici, quotidiani del grande sogno che Dio ci ha lasciato attraverso la parola del profeta Isaia: “Cambieranno le loro spade in falci, le loro lance in vomeri e non impareranno più a fare la guerra”. Un popolo fatto di un migliaio di giovani venuti da ogni parte d'Italia a confrontare le proprie esperienze e a trovare insieme le ragioni culturali, religiose, materiali e spirituali per un cammino autentico di pace. Fra i molti argomenti affrontati in questi giorni dedicati a studiare la via della pace ce n'era uno riguardante lo spinoso problema della “presenza della Chiesa tra i militari” con riferimento preciso alla “figura” del cappellano militare.

Il gruppo di studio al quale anch'io ho partecipato era guidato da un cappellano militare della scuola del genio della Cecchignola (Roma): la sua esposizione è stata estremamente lineare, per niente incrinata dal minimo dubbio, fondata sulla sicurezza della validità pastorale di questo modo di presenza della Chiesa dentro la struttura dell'esercito e della vita dei soldati nelle caserme. Praticamente tutto il suo ragionamento si riassumeva in questa chiarissima conclusione: “La Chiesa tra i militari si fa militare con i militari, entrando nella struttura e nell'ambiente, vivendo giorno per giorno in essi, per coglierne sino in fondo il significato. Solo in questo modo si pone in grado di portare un annuncio efficace, veramente calato nella realtà alla quale si rivolge”. I partecipanti a questo gruppo di studio non hanno assolutamente condiviso né l'impostazione né i contenuti dell'esposizione del cappellano militare ed hanno praticamente ribaltato e rimesso in discussione il modo e il senso della presenza della Chiesa nella realtà militare. La maturità e la serietà dei giovani che partecipavano alla discussione si è dimostrata veramente straordinaria, motivo di speranza per la crescita di una Chiesa nuova, diversa, veramente testimone del vangelo di Gesù Cristo. Ricucendo i vari interventi è venuto fuori una specie di manifesto antimilitarista che esprime molto bene la sostanza del “vangelo di pace” annunciato e vissuto da Gesù e del quale

tutta la Chiesa deve essere fedele testimone nella storia. Storicamente i cristiani sono andati ad ammazzare con coscienza tranquilla.

Ci sentiamo responsabili di non aver annunciato l'unica cosa che abbiamo il dovere di dire: "tu non uccidere!". L'Evangelo deve essere elemento di distruzione delle strutture ingiuste, affinché possa nascere qualcosa di nuovo.

L'annuncio di Cristo è qualcosa di più che entrare nella struttura. Cosa diciamo ai soldati? "Dio è con noi" oppure "Non uccidere"?

Il messaggio cristiano è un messaggio di pace e di amore. La Chiesa deve combattere tutte le forme di violenza compresa quella militare. Il modo di agire della Chiesa deve essere il modo di Cristo, che è la semplicità e la povertà. Cristo ha scelto ed ha proposto di morire piuttosto che uccidere. Il cappellano militare stando nell'esercito, che è una struttura di violenza e di morte potenziale, rende la Chiesa complice di questa macchina che per difesa deve uccidere il nemico. La Chiesa dovrebbe impegnarsi molto di più a sostenere l'obiezione di coscienza, le varie forme di servizio civile; e ritirare i preti dalla struttura militare, costruendo una cultura di difesa popolare nonviolenta, che è una difesa civile, alternativa a quella militare. È necessario recuperare come comunità ecclesiale il senso collettivo della responsabilità nei confronti della violenza strutturale espressa storicamente negli eserciti. Il "non uccidere" non è un semplice "consiglio evangelico", ma comandamento divino scritto su tavole di pietra e che impegna ogni credente. Un interrogativo finale dei giovani: "perché voi sacerdoti non potete usare le armi (codice di diritto canonico) e noi semplici cristiani, sì? Perché io posso e devo uccidere (in guerra) e tu no?

Da "Lotta come Amore" - gennaio 1984

Un teatro per la pace: il grande sogno

È trascorso ormai un anno da quando ci siamo messi in giro a “predicare la pace” con lo spettacolo teatrale “Le ombre di Hiroshima” che don Sirio ha scritto e che insieme ad un piccolo gruppo di amici siamo riusciti a mettere in piedi. Amici molto diversi fra loro, ma tutti desiderosi di dare un po’ del proprio tempo e delle proprie energie a questo grande sogno della pace. Perché proprio di sogno si tratta: di una visione della vita raccolta prima nel profondo del cuore, alle radici stesse dell’esistenza, e poi resa pubblica, gridata, raccontata a forza di gesti e di parole. Una visione che parte dall’esperienza tragica e terribile della prima bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki e poi si allarga fino al nostro tempo così carico di pericoli concretizzati nell’enorme potenziale nucleare che i “grandi” hanno progressivamente accumulato sulle nostre teste, nascosto - quasi fosse un tesoro prezioso - nelle profondità della terra e del mare. Un annuncio, questo del nostro teatro per la pace, che non vuol far leva sulla paura, perché la paura è sempre e comunque una cattiva madre, anche se a volte può produrre qualche frutto positivo. Un annuncio invece che vorrebbe scavare dentro le coscienze, prendere il “cuore” dove ogni uomo e ogni donna potrebbero ritrovare il senso della vita e rendersi conto dell’assurdo che è nascosto nella logica purtroppo cresciuta e crescente dell’equilibrio del terrore, del riarmo ad ogni costo (magari fino all’olocausto di milioni e milioni di esseri umani). A me è sembrato di andare in giro nei teatri, nelle chiese, in qualche piazza, a compiere un’opera che assomiglia tanto alla visione che pare S. Agostino abbia avuto a proposito di tutt’altra questione: un bambino che con una conchiglia cercava di svuotare il mare!

Forse anche noi col nostro girare qua e là in veste di modestissimi “attori”, con le nostre attrezzature da saltimbanchi, assomigliamo a quel bambino della visione. Vorremmo tentare di svuotare il gran mare della violenza organizzata, l’oceano degli arsenali militari, degli eserciti sempre pronti alla lotta delle centrali del potere politico ed economico che sono sempre dietro ogni militarismo, della sottile e ben attrezzata cultura della guerra che ogni popolo ha pagato a prezzo di fiumi di sangue. Forse quello che abbiamo fatto e che continuiamo testardamente a fare è solo un ingenuo e infantile tentativo di portar via da quest’oceano amaro della storia umana qualche goccia, con l’assurda speranza che si realizzi il grande avvenimento sognato da Isaia: “Forgeranno le loro spade in falci, le loro lance in aratri e nessuno imparerà più il mestiere della guerra”.

Così il nostro sogno ingenuo e infantile si ricollega misteriosamente al

sogno stesso di Dio. Quel sogno che storicamente si è fatto visibile nella vita di Gesù di Nazareth, del quale vorremmo essere umili, ma fedeli testimoni. Sulla linea della sua lotta, dei suoi sogni, delle sue speranze forse si può collocare anche questo nostro "girare per le città d'Israele" nel tentativo di provocare una presa di coscienza che conduca a delle risposte precise contro la logica della guerra e per una cultura e una vita di pace.

... Con la nostra umile conchiglia fra le mani, noi continuiamo nel folle tentativo di svuotare il mare...

da "Lotta come Amore" - giugno 1984

Verso l'incontro di Viareggio 1999

Caro amico,

a seguito di quanto è emerso dall'incontro di Viareggio del maggio scorso alcuni di noi si sono incontrati a Mirazzano di Peschiera Borromeo, ospiti dei preti operai di Milano.

Il tema proposto si articola attorno a *Libertà-Liberazione*. Il prossimo anno ci ritroveremo ancora a Viareggio dal pomeriggio del 30 aprile fino al pranzo del 2 maggio. Poiché il nostro trovarsi insieme avrà il carattere di *Condivisione-Confronto* questo gruppo propone alcune tracce che ha elaborato utilizzando anche un contributo che Toni Revelli ha inviato... *aperte ad integrazioni*, sulle quali singoli o gruppi possono riflettere per arrivare a mettere in comune quanto elaborato-pensato nel corso di questi mesi.

Va tenuta presente una premessa generale: *Libertà-Liberazione* vanno sempre riferite ad un contesto preciso nel quale si utilizzano, quale unica possibilità per capirci. Per quanto riguarda la *libertà* avemmo in mente 4 piste:

- *La libertà com'è utilizzata nel contesto biblico del Nuovo Testamento* (es. Giovanni e Galati).
- *Esercizio di libertà e responsabilità della chiesa.*
- *La libertà nella parabola storica nel contesto dell'occidente nell'epoca moderna e postmoderna.*
- *Come il prete operaio ha accolto la sfida della propria libertà sia nel pensarla sia nell'agire*, nei tre ambiti:
 - personale
 - di lavoro
 - fede-testimonianza

Per quanto riguarda la tematica della *liberazione*:

- *Si impone la relazione di oppressione che vige tra nord-sud del mondo come fatto strutturale* (finanziaria, economica, militare, mediale e culturale).
- *Pratiche di autoliberazione in un contesto di capitalismo avanzato.*
- *Incrocio libertà-liberazione* (la mia libertà inizia esattamente la libertà di un altro, la libertà esercitata non deve diventare oppressione per altri).

Invitiamo i singoli e i gruppi ad assumere alcune di queste piste e ad elaborarle per condividerle a Viareggio.

Al fine di organizzare meglio l'incontro è necessario che coloro che si impegnano nella ricerca, *entro il 15 gennaio 1999* facciano pervenire i punti che intendono approfondire e mettere in comune.

Questo gruppo si ritroverà nuovamente il 6 Febbraio 1999 per dare un volto definitivo al programma in un incontro aperto a tutti.

Chi è interessato a partecipare si rivolga a:

- Roberto Fiorini, Viale Piave, 22/A - 46100 MANTOVA Tel. 0376/360406
- Mario Signorelli, Via Cacciatori delle Alpi - 24060 SAN PAOLO D'ARGON (BG) - Tel. 0338/2258783.

Alcuni hanno suggerito la seguente bibliografia per l'approfondimento delle tematiche:

- Amartiya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Ed. Laterza.
- S. Weil, *La persona e il sacro*.
- S. Weil, *Morale e letteratura*, Ed. ETS Editrice.
- G. Gaeta, S. Weil, Ed. Cultura della pace.
- M. K. Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Club del libro-Fratelli Melita.
- M. K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Oscar Mondadori

*Giorgio BERSANI, Luigi CONSONNI, Luigi FORIGO, Martino KIM,
Roberto BERTON, Roberto FIORINI, Renzo FANFANI*

Ci segnalano...

BIM - Biblioteca per Invendibili e Malvenduti

Cari compagni,
da un paio d'anni abbiamo dato vita ad una iniziativa editoriale, la Biblioteca per Invendibili e Malvenduti, per esprimere un punto di vista critico sulla questione del lavoro e dell'impiego, rispetto a cui una massa crescente di soggetti invendibili e malvenduti non vede o trova una via d'uscita, tanto più che le istituzioni non offrono garanzie o sbocchi se non soluzioni altamente precarie.

Abbiamo editato tre volumi per la nostra collana:

- a) il *Manuale di autodifesa linguistica*, di Dario Paccino, (pag. 104, L. 7.000);
- b) *Il libero schiavo di Maastricht*, di Dario Paccino, Luigi Josi e Gian Marco Martignoni (pag. 120, L. 10.000);
- c) *L'ultima volta*, del Collettivo BIM, a cura di Dario Paccino (pag. 166, L.18.000).

Vi scriviamo per proporvi una possibile circolazione e diffusione delle nostre pubblicazioni con uno sconto del 50% sul prezzo di copertina ed una eventuale e gradita presentazione di queste pubblicazioni insieme ad un dibattito su questi temi, qualora sia di vostro interesse, con la partecipazione del compagno Dario Paccino.

Per eventuali informazioni o richieste potete rivolgervi al numero 0332/830053 (tel. e fax), oppure scrivere a: Collettivo BIM/Il lavoratore oltre c.p. 155 21100 Varese.

per il Collettivo BIM
Gian Marco Martignoni
tel. 0331/843705 (dopo le 20)

«Com'è che accade che qualcuno *vede e sente*
mentre tutti intorno sembrano ciechi e sordi
e possono attraversare senza avvertire che quello che succede
li riguarda come nient'altro al mondo?».

(B. Balzerani)